Borough of Launceston.

Public Library.

THIS BOOK WAS PRESENTED BY

....

LENDING DEPARTMENT.

The hours during which the Lending Library is open will be notified on the Premises.

15 days, including days of issue and return, are allowed for reading this book.

Books taken out any day in the week are due back on the corresponding day of the second week following. Books cannot be exchanged on the day of issue.

Borrowers retaining Books beyond the time allowed will be fined One Penny for the first week, or portion of a week, and Two Pence for each week or portion of a week, afterwards. If Books are not returned within four weeks from the date of issue, printed notices will be sent to such borrowers, who will be required to defray all expenses.

Borrowers' Tickets are not transferable, and no Books can be issued without the presentation of the Ticket. Borrowers should attend personally. Books will not be entrusted to messengers considered unfit to take proper care of them.

Borrowers are required to keep the Books clean. They are not to turn down the leaves nor to make pencil or other marks upon them. They must take the earliest opportunity of reporting any damage or injury done to the Books they receive, otherwise they will be held responsible for the value of the same. In **Wet Weather** Borrowers are required to protect the Books in their conveyance to and from the Library.

If Infectious Disease should occur in your house, do not return this Book, but at once inform the Librarian. Penalty for infringement of this regulation, or for knowingly permitting the Book to be exposed to infection, £5.

By Order

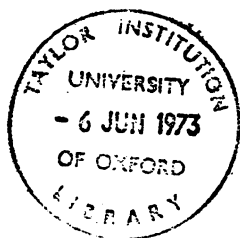
Class.................. *Progressive* ....

Bought from George's, Brist.

ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO;
POEMA
IN OTTAVA RIMA.

TOMO PRIMO.

IN ORLEANS,
Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,
Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.
1785.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell' elmo, che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

CANTO PRIMO.

I.

Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l'ire, e i giovenil furori
D'Agramante lor Re; che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

II.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel, ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.
Nè, che poco io vi dia, da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio;
E i vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

V.

ORLANDO, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia, e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna:

VI.

Per fare al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia:
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante,
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

VII.

Che gli fu tolta la sua Donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra)
Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra;
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambidue avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.

IX.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi:
Chè 'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella;
E quando bisognò, le spalle diede:
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla christiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier, ch'a piè venia.

X I.

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo:
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

X I I.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, Signor di Mont'Albano;
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo,
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconnobe, quatunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'all'amorosa rete il tenea involto.

X I I I.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia:
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di sù, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Su la riviera Ferraù trovosse,
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere, e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse:
Perchè dell'acqua ingordo, e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere;
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella spaventata
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata:
E la conosce, subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei duo cugini il petto caldo,
L'ajuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito, e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che'l passo studi:
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

XVIII.

Poi che s' affaticar gran pezzo invano
I duo guerrier, per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel, c' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur'avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t'abbiano il petto acceso;
Di farmi quì tardar, che guadagno hai?
Che, quando ancor tu m'abbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Chè, mentre noi tardiam, sene va via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana sene vada.
Come l'avremo in potestade; allora
Di chi esser dè si provi con la spada:
Non sò altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro, che danno.

XXI.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio, e l'ira va in obblivione,
Che'l Pagano al partir dalle fresche acque,
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone:
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

XXII.

O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi;
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dispartiva.

XXIII.

E come quei, che non sapean, se l'una,
O l'altra via facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma novella;
Si misero ad arbitrio di Fortuna;
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Nel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV.

Pur si ritrova ancor sù la riviera
Là, dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia, ove non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga;
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Insino al petto uscir d'aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuor che la testa, tutto armato;
Ed avea un'elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, Marrano;
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì, gittar l'elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio;
Non ti turbare: e, se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

XXVIII.

Ma se desir pur'hai d'un'elmo fino,
Trovane un'altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX.

All'apparir, che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scoloróssi al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già (che l'Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse;
Di scorno e d'ira, dentro e di fuor arse.

XXX.

Nè tempo avendo a penſar'altra ſcuſa,
E conoſcendo ben, che'l ver gli diſſe,
Reſtò ſenza riſpoſta a bocca chiuſa.
Ma la vergogna il cor sì gli trafiſſe,
Che giurò per la vita di Lanfuſa,
Non voler mai, ch'altro elmo lo copriſſe,
Se non quel buono, che già in Aſpramonte
Traſſe del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E ſervò meglio queſto giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi ſi parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi ſi rode, e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo ſtima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da coſtui tenea diverſe ſtrade.

XXXII.

Non molto va Rinaldo, che ſi vede
Saltare innanzi il ſuo deſtrier feroce.
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Chè l'eſſer ſenza te troppo mi noce.
Per queſto il deſtrier ſordo a lui non riede,
Anzi più ſene và ſempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira ſi diſtrugge:
Ma ſeguitiamo Angelica, che fugge.

XXXIII.

Fugge tra ſelve ſpaventoſe, e ſcure,
Per lochi inabitati, ermi, e ſelvaggi.
Il mover delle frondi, e di verzure,
Che di cerri ſentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con ſubite paure
Trovar di quà, e di là ſtrani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle
Temea Rinaldo aver ſempre alle ſpalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto,
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco, o il petto;
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere, e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia;
Dalla via stanca, e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta; e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia:
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch'erbe avean piene le sponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose;
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose:
Così vuoto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che'l Sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta,
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta:
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par, che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt' era.

XXXIX.

S'egli è amico, o nemico, non comprende;
Tema, e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende;
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi sí soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

XLI.

Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci, ed ardi,
E causi 'l duol, che sempre il rode, e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'ho parole, e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore;
Perchè affliger per lei mi vo più il core?

XLII.

La verginella è ſimile alla roſa,
Che'n bel giardin su la nativa ſpina,
Mentre ſola, e ſicura ſi ripoſa,
Nè gregge, nè paſtor ſe le avvicina;
L'aura ſoave, e l'alba rugiadoſa,
L'acqua, la terra al ſuo favor s'inchina:
Gioveni vaghi, e Donne innamorate,
Amano averne e ſeni, e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì toſto dal materno ſtelo
Rimoſſa viene, e dal ſuo ceppo verde;
Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo,
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e della vita, aver dè,
Laſcia altrui corre; il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel ſolo amata,
A cui di ſe fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.
Dunque eſſer può, che non mi ſia più grata?
Dunque poſs' io laſciar mia vita propria?
Ah, più toſto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi coſtui ſia,
Che verſa ſopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circaſſia,
Quel d'amor travagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di ſua pena ria
Sia prima, e ſola cauſa eſſere amante;
E pure un degli amanti di coſtei;
E ben riconoſciuto fu da lei.

XLVI.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Chè seppe in India, con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i gligi d'oro.

XLVII.

Stato era in campo; e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella;
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista, e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge, e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende;
Ma dura, e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida:
Chè chi nell' acqua sta fin' alla gola,
Ben' è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or sel 'invola:
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Re, fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, allegerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama;
Tanto ch' al suo bisogno sene serva,
Poi torni all' uso suo dura, e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di se bella, ed improvvisa mostra;
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra.
E dice all' apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

LIII.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz' esso udì tornar le squadre:
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

L I V.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse;
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel, ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

L V.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei:
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei:
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come selo portò dal matern'alvo,

L V I.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu: chè 'l misèr suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

L V I I.

Se mal si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono:
Il danno sen' avrà: chè da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono.
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono;
Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
E ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

L V I I I.

Corrò la fresca; e mattutina rosa:
Che tardando, stagion perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia;
Ancor che sene mostri disdegnosa,
E talor mesta, e flebil sene stia.
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

L I X.

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Si, che mal grado, l' impresa abbandona:
E si pon l' elmo, ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

L X.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo, e fiero.
Candido come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

L X I.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta;
E corronsi a ferir testa per testa.

Non

L X I I.

Non sì vanno i Leoni, o i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi;
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi, sì che lor salvaro i petti.

L X I I I.

Già non fero i cavalli un correr torto;
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
Quel de Re Saracin restò disteso
Addosso il suo Signor con tutto il peso.

L X I V.

L'incognito campion, che restò dritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma, dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra:
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno, è già lontano.

L X V.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine; si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il Pin, che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI.

Sospira, e geme; non perchè l'annoi,
Che piede, o braccio s'abbia rotto, o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi,
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso.
E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred'io; se quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

LXVII.

Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca;
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo, ed esca
Meglio si convenia, che nova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciare il campo è stato il primo.

LXVIII.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto, e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX.

Rispose Sacripante: Come vedi
M'ha quì abbattuto, e sene parte or'ora.
E, perch'io sappia chi m'hà messo a piedi;
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

L X X.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto; a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Chè non sà che si dica, o che si faccia.
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

L X X I.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito, e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

L X X I I.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi: ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

L X X I I I.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la Donna, agli occhi non contende;
Bajardo è quel destrier, che'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Chè un sol ronzin per due saria mal'atto;
E ne vien'egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circaſſo, ed al deſtrier s'accoſta,
E ſi penſava dar di mano al freno.
Con le groppe il deſtrier gli fa riſpoſta;
Che fu preſto al girar, come un baleno:
Ma non arriva, dove i calci appoſta.
Miſero il Cavalier, ſe giungea a pieno;
Chè ne' calci tal poſſa avea il cavallo,
Ch'avria ſpezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi và manſueto alla Donzella,
Con umile ſembiante, e geſto umano;
Come intorno al patrone il can ſaltella,
Che ſia due giorni, o tre ſtato lontano.
Bajardo ancor' avea memoria d'ella,
Che in Albracca il ſervia già di ſua mano;
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la ſiniſtra man prende la briglia;
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e 'l petto.
Quel deſtrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un' agnel, ſi fa ſoggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien ſtretto.
Del ronzin diſgravato, la Donzella
Laſcia la groppa, e ſi ripone in ſella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caſo gli occhi, mira
Venir ſonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di diſpetto, e d'ira,
Chè conoſce il figliuol del Duca Amone.
Più, che ſua vita l'ama egli, e deſira;
L'odia, e fugge ella, più che grù falcone.
Già fu, ch'egli odio lei più che la morte;
Ella amò lui: or' han cangiato ſorte.

LXXVIII.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza Amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una; e amor lo strugge;
Angelica dell'altra; e l'odia, e fugge.

LXXIX.

Quel liquor, di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo,
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda;
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, disse il Saracino) Sono
Dunque in sì poco credito con vui;
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra, solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

Il Fine del Canto primo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un' Eremita
Fra duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando in tanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore;
Dalle cui man, quasi sepulta more.

CANTO SECONDO.

I.

Ingiustissimo amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido avvien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro;
E nel più cieco, e maggior fondo tiri?
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami;
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori, ed ami.

II.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella;
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare:
Quando le parea bello, e l'amava ella,
Egli odio lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'hà in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui, vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron del mio cavallo:
Chè mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben so a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna,
A un ladron non mi par, che si convegna.

IV.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero.
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della Donna, e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna:
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi:
Indì a'morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffatti dossi:
Così alle spade, dai gridi, e dall'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ven'ha però alcun; chè così vale,
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
Chè'l destrier per instinto naturale
Non volea fare al suo Signore oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo; egli s'arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man su'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando, e l'altro, or basso, or'alto.
Il martel di Vulcano erà più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi; veder che mastri son del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribbater colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo con la ſpada addoſſo
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo ſcudo, ch'era d'oſſo,
Con la piaſtra d'acciar temprata, e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto groſſo;
Ne geme la foreſta, e ne riſuona.
L'oſſo, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
E laſcia al Saracin ſtordito il braccio.

XI.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uſcir tanta ruina;
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Quale il reo, ch'al ſupplicio s'avvicina.
Nè le par che vi ſia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo eſſer rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto egli lei miſeramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella ſelva folta
Lo caccia per un'aſpro, e ſtretto calle;
E ſpeſſo il viſo ſmorto a dietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle ſpalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che ſcontrò un'Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto, e venerabile d'aſpetto.

XIII.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento aſinel ſene veniva;
E parea, più ch'alcun foſſe mai ſtato,
Di conſcienza ſcrupuloſa, e ſchiva.
Come egli vide il viſo delicato
Della Donzella, che ſopra gli arriva;
Debil quantunque, e mal gagliarda foſſe,
Tutta per carità ſegli commoſſe.

XIV.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed à una sua tasca diè di piglio.

XV.

Trassene un libro, e mostrò grand'effetto:
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol, che faccia.
Quel sene và dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che li vaglia;
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia:
Se'l conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi;
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se'n Parigi Orlando la può avere,
Non vela lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio: e mesti, e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del foco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che l'inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta, e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio, che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia;
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo Signor, da chi bramar l'udiva.

XXI.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione;
Però che n'era sceso il cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo Signore in mano.

XXII.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi segli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una, e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

XXIII.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo,
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira, e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV.

La notte a pena di seguir rimane,
Per affrontarsi col Signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera, e dimane,
Che si vede apparir la terra avante;
Dove il Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

XXV.

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta; usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia;
Far cavamenti, e riparar le mura;
Ciò, ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI.

Chè vuole uſcir di nuovo alla campagna,
E ritentar la ſorte della guerra.
Spaccia Rinaldo ſubito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin ſi lagna;
Non ch'abbia coſí in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo laſcia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier coſa; poi che fu diſtolto
Di gir cercando il bel viſo ſereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via ſi fu ſubito volto,
Ed a Caleſſe in poche ore trovoſſi;
E giunto, il dì medeſimo imbarcoſſi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran deſir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento ſi ſdegnò, che dall'altiero
Sprezzar ſi vide; e con tempeſta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar ſino alla gabbia.

XXIX.

Calano toſto i marinari accorti
Le maggior vele, e penſano dar volta,
E ritornare in quei medeſmi porti,
Donde in mal punto avean la nave ſciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenzia, che v'avete tolta;
E ſoffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or'a poppa, or'all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ogn'or crescendo.
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e'l molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne vide saldo;
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fu da un cavaliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tale amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, ch'avea nome del padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre;
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre;
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel del manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse.

XXXV.

D'un cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo,
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e'l viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso.

XXXVI.

Questo desir, ch'a tutti sta nel core,
De'fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni, e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII.

Tosto che'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella, e cara donna mia;
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della Donna io senti 'l grido in alto

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia:
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguire un' uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi,
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

XL.

Ma, come quel, che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core;
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore.
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore;
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

XLI.

Sei giorni me n' andai mattina, e sera,
Per balze, e per pendici orride, e strane;
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane;
Che nel mezzo sù un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a meraviglia bello.

Da

XLII.

Da lungi par, che come fiamma lustri;
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demonj industri
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda, ed allo stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno, e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van seli bestemmia, e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene;
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi lasso, che poss'io piu, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso:
S'aggira intorno, e no sa che si fare;
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano:
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza, e'l desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, Re Sericano:
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'Africana corte.

XLVI.

Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello;
Che per via strana, inusitata, e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio, spietato, e fello.
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego, la mia Donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercé, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima.
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca;
O pur, che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su'l cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina Grue;
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio, o due:
E, quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero;
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l' anitra, o 'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero,
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s' avvede,
Che selo sente addosso, e che lo fiede.

L I.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale, e quindi s' allontana.
Il grave scontro fà chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

L I I.

Sino alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Rugggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse;
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo:
E, quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

L I I I.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote,
Nella fronte, nel petto, e nella schena,
E le botte di quei lascia ogn' or vote;
Perch'è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena;
All' uno, e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder, donde gli assaglia.

L I V.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò ſin'a quell'ora,
Che ſpiegando nel mondo oſcuro velo,
Tutte le belle coſe diſcolora.
Fu quel, ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo.
Io'l vidi, io 'l sò; nè m' aſſicuro ancora
Di dirlo altrui; chè queſta meraviglia
Al falſo, più ch'al ver, ſi raſſimiglia.

L V.

D' un bel drappo di ſeta avea coperto
Lo ſcudo in braccio il Cavalier celeſte.
Come aveſſe, non ſo, tanto ſofferto
Di tenerlo naſcoſto in quella veſte;
Che immantinente, che lo moſtra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reſte,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al negromante in poteſtade.

L V I.

Splende lo ſcudo a guiſa di piropo;
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo ſplendor fu d' uopo,
Con gli occhi abbacinati, e ſenza mente.
Perdei da lungi anch'io li ſenſi, e dopo
Gran ſpazio, mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano;
Ma voto il campo, e ſcuro il monte, e'l piano.

L V I I.

Penſai per queſto, che l'incantatore
Aveſſe ambidue colti a un tratto inſieme;
E tolto per virtù dello ſplendore
La libertade a loro, e a me la ſpeme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Diſſi partendo le parole eſtreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che cauſi Amor, può pareggiar la mia.

L V I I I.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse, nè cortese;
Anzi nei vizj abbominandi, e brutti,
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

L I X.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

L X.

E poi, ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza amara,
Che sì riccco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

L X I.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi che io passi
Di novo i monti, e mostriti la via;
A me molto non è perdere i passi
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi intrare in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

L X I I.

Così dice egli, e torna al ſuo deſtriero;
E di quella animoſa ſi fa guida;
Che ſi mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In queſto, ecco alle ſpalle il meſſaggiero,
Che, aſpetta, aſpetta, a tutta voce grida;
Il meſſaggier, da chi 'l Circaſſo inteſe,
Che coſtei fu, ch'all'erba lo diſteſe.

L X I I I.

A Bradamante il meſſaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli ſtendardi di Caſtella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marſiglia, non v'eſſendo quella,
Che la dovea guardar, mal ſi conforta;
E conſiglio, e ſoccorſo le domanda
Per queſto meſſo, e ſe le raccomanda.

L X I V.

Queſta cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar ſiede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in ch'avea ſpeme, e fede;
Però che 'l ſuo valor con meraviglia
Riguardar ſuol, quando armeggiar la vede;
Or, com'io dico a dimandare ajuto
Quel meſſo da Marſiglia era venuto.

L X V.

Tra sì, e nò la giovane ſoſpeſa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore, e 'l debito le peſa,
Quindi l'incalza l'amoroſo foco.
Fermaſi al fin di ſeguitar l'impreſa,
Di trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando ſua virtù non poſſa tanto,
Almen reſtargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio, in pubblico, e in secreto;
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovare altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura;
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vede il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle;
Disse: prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quí m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi mene voglio.

L X X.

Cosí dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi, ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

L X X I.

Nel fondo avea una porta ampia, e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea;
Alla spelonca gli soppraggiungea.

L X X I I.

Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano;
O da se torla, o di farla morire,
Novo argomento immaginossi, e strano.
Le si fe' incontra, e sù la fe' salire
Là, dove il monte era forato, e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

L X X I I I.

Ch'a bei sembianti, ed alla ricca vesta,
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata, e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell' interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna, disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa,
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre, e stende,
Dicendole: Quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non, come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io vi seguirò nell' altro canto.

Il Fine del Canto secondo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta; ed ode
Le molte, che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante, e gli altri sciolga.

CANTO TERZO.

I.

CHI mi darà la voce, e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole,
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben'or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe
Che canta gli avi, onde l'origin' ebbe.

II.

Di cui fra tutti gli Signori illuſtri,
Dal ciel ſortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran mondo luſtri,
Più glorioſa ſtirpe, o in pace, o in guerra:
Nè che ſua nobiltade abbia più luſtri
Serbata, e ſerberà, (ſe in me non erra
Quel profetico lume, che m' inſpiri;)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Biſogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu, dopo i gigantei furori,
Rendeſti grazia al regnator dell' Etra.
Se inſtrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a ſcolpire in così degna pietra,
In queſte belle immagini diſegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queſte prime rudi
Scaglie, n' andrò con lo ſcapello inetto:
Forſe, ch' ancor con più ſolerti ſtudi
Poi ridurrò queſto lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè ſcudi
Potran, nè usberghi aſſicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe ſperanza.

V.

Il traditor pensò che la donzella
Foſſe nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia laſciò quella
Triſta, e per lui, contaminata porta;
E tornò preſto a rimontare in ſella;
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita;
Ch'avea percosso in su la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda, assai più larga cava.

VII.

La stanza quadra, e spaziosa, pare
Una devota, e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un bel locato altare,
Ch'avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno, e all'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol'uscio intanto stride, e crocca,
Ch'era all'incontro; onde una donna uscio
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino;
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino;
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

X.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino il savio mago;
Che forse ricordare odi talotta,
Dove inganollo la donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù; dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli vagò
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

X I.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' Angelica tromba;
Che dal ciel lo bandisca, o che vel' erga;
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

X I I.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

X I I I.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa, al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse, e vergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son' io,
Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

X I V.

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa;
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

X V.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle;
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle,
E di scultura, e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

X V I.

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua tua voglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

X V I I.

L'antico sangue, che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra [illegible]do, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja;
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

XVIII.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno,
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte, alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti;
Che, come il savio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno, e buon governo loro,
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero;
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se dall'inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti,
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa;
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

XXII.

Eccovi fuor della prima ſpelonca,
Che gente intorno al ſacro cerchio ingroſſa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro, o foſſa.
In quella ſtanza, ove la bella conca
In ſe chiudea del gran profeta l'oſſa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi, e i geſti di ciaſcun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di queſti, ch'or per gl'incantati ſpirti
Prima che nati ſien, ci ſono avante;
Non ſo veder quando abbia da ſpedirti;
Chè non baſta una notte a coſe tante;
Sì ch'io te ne verrò ſcegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che ſarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo, che ti raſſomiglia
Ne' bei ſembianti, e nel giocondo aſpetto;
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del ſeme di Ruggiero in te concetto.
Veder del ſangue di Pontier vermiglia
Per mano di coſtui la terra, aſpetto;
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di coſtui ſarà diſerto
Il Re de' Longobardi Deſiderio.
D'Eſte, e di Calaon per queſto merto
Il bel Domino avrà dal ſommo imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme, e del paeſe Eſperio:
Per coſtui contra Barbari difeſa
Più d'una volta fia la ſanta Chieſa.

Vedi

XXVI.

Vedi quì Alberto, invitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanto delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquiſto, e ſpiegherà i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui reſterà in mano
Dopo il fratello, il regno degl' Inſubri.
Ecco Albertazzo, il cui ſavio conſiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio:

XXVII.

E ſarà degno, a cui Ceſare Ottone
Alda ſua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Ugo: o bella ſucceſſione,
Che dal patrio valor non ſi dilunga!
Coſtui ſarà, che per giuſta cagione
Ai ſuperbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave aſſedio ſciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch'al ſuo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a poſſedere indi lontano
In mezzo agli Alamani un gran Ducato;
E dia alla caſa di Sanſogna mano,
Che caduta ſarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie ſua la terrà in piede.

XXIX.

Queſto, ch'ora a noi viene, è il ſecondo Azzo,
Di corteſia, più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo, ed Albertazo.
Vinto dall'un ſarà il ſecondo Enrico;
E del ſangue Tedeſco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico.
Dell'altro la Conteſſa glorioſa
Saggia, e caſta Maltide, ſarà ſpoſa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno:
Ch'a quella età non poca laude ſtimo,
Quaſi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la Chieſa delle man riſcoſſa
Dell'empio Federico Barbaroſſa.

XXXI.

Ecco un'altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col ſuo bel tenitorio;
E ſarà detto Marcheſe d'Ancona
Dal quarto Ottone, e dal ſecondo Onorio.
Lungo ſarà, s'io moſtro ogni perſona
Del ſangue tuo, ch'avrà del Conciſtorio
Il Gonfalone; e s'io narro ogni impreſa
Vinta da lor per la Romana Chieſa.

XXXII.

Obizzo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Ughi;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto.
Duo Guelfi; de' quai l'uno Umbria ſoggiughi,
E veſta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi'l ſangue, e le gran piaghe aſciughi
D'Italia afflitta, e volga in riſo il pianto:
Di coſtui parlo (e moſtrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preſo, e eſtinto.

XXXIII.

Ezellino, immaniſſimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio;
Farà, troncando i ſudditi, tal danno,
E diſtruggendo il bel paeſe Auſonio,
Che pietoſi appo lui ſtati ſaranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio.
E Federico imperator ſecondo
Fia per queſt'Azzo rotto, e meſſo al fondo.

XXXIV.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede su'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica sede.

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e'l campo Ghibellino;
Che sara presso al Campidoglio corso
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza.

XXXVI.

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'essercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del domino d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il Mare, e l'Appennin fino all'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù miglior, che gemme, ed auro:
Chè dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta essaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna, invidiosa, e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli aggio;
Dove del padre allor statico fia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà Principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana Croce:
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bello regno aggiungeran Faenza;
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse.

XLI.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, che in mezzo alle piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi. e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano, e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a vuoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del domino, e de la vita ria.

XLIV.

Avrà il bel regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien; ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà del Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria.
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più avere obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' cittadini sui;
E l'ornerà di templi, e di palagi;
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

XLIX.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon, terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L.

Quanto, che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole,
Narrar de' figli del Tindareo Cigno;
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

L I.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra de Vulcan di doppia
Cinta, di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo.

L I I.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre;
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

L I I I.

E quante volte uscirà giorno, o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici, o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor gia amici in guerra,
Sen'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

L I V.

Ne' medeſmi confini anco ſaprallo
Del gran Paſtore il mercenario Iſpano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Baſtia tolta, e morto il caſtellano,
Quando l'avrà già preſo; e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano,
Chi del racquiſto, e del preſidio ucciſo,
A Roma riportar poſſa l'avviſo.

L V.

Coſtui ſarà col ſenno, e con la lancia,
Ch'avra l'onor nei campi di Romagna,
D'aver dato all'eſercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i deſtrier fin'alla pancia
Nel ſangue uman per tutta la campagna;
Ch'a ſeppellire il popol verrà manco
Tedeſco, Greco, Iſpano, Italo, e Franco.

L V I.

Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la ſacra chioma,
È il liberal, magnanimo, e ſublime,
Gran Cardinal della Chieſa di Roma,
Ippolito; ch'a proſe, a verſi, a rime
Darà materia eterna in ogni Idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giuſto,
Ch'abbi un Maron, come un'altro ebbe Auguſto.

L V I I.

Adornerà la ſua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo,
Molto più della Luna, e d'ogni ſtella;
Ch'ogn'altro lume a lui ſempre è ſecondo.
Coſtui con pochi a piedi, e meno in ſella,
Veggio uſcir meſto, e poi tornar giocondo;
Che quindici ga'ee mena captive,
Oltra mill'altri legni alle ſue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo;
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari;
Alla cui fama ostar che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito; che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor, la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà che si rischiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati, sì che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena.

L X I I.

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Stati col dolce in bocca; e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

L X I I I.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io, tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò poi che sarem su'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

L X I V.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte; e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotteranee case,
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un camin gran spazio oscuro, e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

L X V.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più a conferir soave,
L' aspro camin facean parer men grave.

LXVI.

De quali era però la maggior parte;
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Moſtrando con che aſtuzia, e con qual'arte
Proceder dè, ſe di Ruggiero è vaga.
Se tu foſſi (dicea) Pallade, o Marte,
E conduceſſi gente alla tua paga,
Più che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
Non durereſti contra il Negromante.

LXVII.

Chè, oltre che d'acciar murata ſia
La rocca ineſpugnabile, e tant'alta;
Oltre che'l ſuo deſtrier ſi faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa, e ſalta;
Ha lo ſcudo mortal, che come pria
Sì ſcopre, il ſuo ſplendor sì gli occhi aſſalta,
La viſta tolle, e tanto occupa i ſenſi,
Che come morto rimaner convienſi.

LXVIII.

E ſe forſe ti penſi, che ti vaglia
Combattendo tener ſerrati gli occhi;
Come potrai ſaper nella battaglia,
Quando ti ſchivi, o l'avverſario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far ſciocchi,
Ti moſtrerò un rimedio, una via preſta;
Nè altra in tutto'l mondo è, ſe non queſta.

LXIX.

Il Re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India a un Regina,
Ha dato a un ſuo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de'furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, ſappia d'incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier, che così s'è vantato;
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol'abbia,
E non al Re Agramante, ad obbligarsi,
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio, che dè usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriverà costui, c'ha l'anel seco.

LXXII.

La sua statuta, (acciò tu lo conosca,)
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati; e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto.
L'abito, (acciò ch'io lo dipinga intero,)
È stretto, e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani;
Mostra d'aver (come tu avrai in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV.

Tu gli va dietro; e come t'avvicini
A questa rocca, sì ch'ella si scopra;
Dagli la morte: nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch' abbia tempo, che l'anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Che 'n bocca il sacro anel s'avvesse posto.

LXXV.

Così parlando, giunsero su'l mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Sì dispartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo Amante, non assonna,
Caminò tanto, che venne un sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

LXXVI.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene; ove ne va, gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor. che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

Il Fine del Canto terzo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual va poi sù l'Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.
Rinaldo, che d'amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re, vario sentiero
Tener conviene; ed in Bretagna giunto,
Di Gineura salvar gli accade a punto.

CANTO QUARTO.

I.

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte:
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura, che serena,
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero;
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro, e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gliel'avea dipinto?

III.

Simula anch'ella, e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l'eclisse, o la cometa sia.
Vede la Donna un alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

V.

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso, e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero,)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

V I.

Volando talor s'alza nelle ſtelle,
E poi quaſi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade.
Talmente, che le miſere donzelle,
Ch'abbiano, o aver ſi credano beltade,
(Come affatto coſtui tutte le invole)
Non eſcon fuor, sì che le veggia il Sole.

V I I.

Egli ſu'l Pireneo tiene un caſtello
(Narrava l'oſte) fatto per incanto;
Tutto d'acciaio, e sì lucente, e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier ſono iti a quello,
E neſſun dal ritorno ſi dà vanto,
Sì ch'io penſo, Signore, e temo forte,
O che ſian preſi, o ſian condotti a morte.

V I I I.

La Donna il tutto aſcolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e 'l ſuo caſtel diſerto.
E dice all'oſte: Or'un de' tuoi mi trova,
Che più di me ſia del viaggio eſperto;
Ch'io non poſſo durar; tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a queſto mago.

I X.

Non ti mancherà guida, le riſpoſe
Brunello allora; e ne verrò teco io;
Meco ho la ſtrada in ſcritto, ed altre coſe;
Che ti faran piacere il venir mio.
Volſe dir dell'anel, ma non l'eſpoſe,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, diſſe ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch'indi l'anel fia ſuo.

Quel,

X.

Quel, ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da camino.
Comperollo; e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

X I.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco,
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo, e il Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

X I I.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia:
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima:
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne, e i cavalieri.

X I I I.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E bene appar, che d'animal ch'abbia ale,
Sia questa stanza nido, e tana propria.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

X I V.

Ma le pare atto vile a insanguinarsi
D'un'uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avèa mente a riguardarsi;
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

X V.

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

X V I.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì il suono, e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia, o romper la corazza.

X V I I.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea più d'un batter le ciglia.
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre avea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre; e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese.
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'a sella, e briglia il cavalcò in un mese;
Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia diserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte, e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poi che essercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede;
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così ſcoprirlo al primo tratto;
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto,
Di correr l'aſta, o di girar la ſpada.
Come ſi vede, ch'all'aſtuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morſo, e al fin voler che moja.

XXIII.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'aſſomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'aſſomigliar già così dopo,
Che con l'anel ſi fè' la donna innanzi.
Attenta, e fiſſa ſtava a quel, ch'er'uopo;
Acciò che nulla ſeco il mago avanzi;
E come vide che lo ſcudo aperſe,
Chiuſe gli occhi, e laſciò quivi caderſe.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come ſoleva agli altri, a lei noceſſe;
Ma così fece, accio che dal cavallo
Contra ſe il vano incantator ſcendeſſe.
Nè parte andò del ſuo diſegno in fallo:
Che toſto ch'ella il capo in terra meſſe
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por ſi venne.

XXV.

Laſcia all'arcion lo ſcudo, che già poſto
Avea nella coperta, e a piè diſcende
Verſo la Donna; che come repoſto
Lupo alla macchia, il capriuolo attende:
Senza più indugio ella ſi leva toſto
Che l'hà vicino, e ben ſtretto lo prende.
Avea laſciato quel miſero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil'uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er'uso.
La Donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

XXVII.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch'ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco,
Età di settanta anni, o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, giovane per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio,
Chi fosse il Negromante; ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un Cavalier gentil, mi mosse Amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino,
Un giovane sì bello, e sì prestante.
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Chè preso fu da me, come sperai,
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII.

Pur ch'uscir di la sù non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor, cura mi tocca.
Che, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande;
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar' oltra nel castello;
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero;
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Francia;
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida, e rancia.
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia, e ciancia:
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono.

XXXV.

Nè s'anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.
Tu dì che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse.
Ma se'l mal tuo, c'hai sì vicin non vedi;
Peggio l'altrui, c'ha da venir prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch'io t'uccida; chè i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può aver sempre animo forte:
Ma, pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna; e tuttavia
Il Mago preso in contra al sasso invia.

XXXVII.

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la Donzella appresso:
Che così ancor sene fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro selo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Finch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII.

Di ſu la ſoglia Atlante un ſaſſo tolle
Di caratteri, e ſtrani ſegni ſculto.
Sotto vaſi vi ſon, che chiamano olle;
Che fuman ſempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le ſpezza; e a un tratto il colle
Riman deſerto, inoſpite, ed inculto.
Ne muro appar, nè torre in alcun lato,
Come ſe mai caſtel non vi ſia ſtato.

XXXIX.

Sbrigoſſi dalla Donna il Mago allora,
Come fa ſpeſſo il tordo dalla ragna;
E con lui ſparve il ſuo caſtello a un'ora,
E laſciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier ſi trovar fuora
Delle ſuperbe ſtanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolſe;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolſe.

XL.

Quivi è Gradaſſo, quivi è Sacripante;
Quivi è Praſildo, il nobil Cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante;
E ſeco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il deſiderato ſuo Ruggiero;
Che poi che n'ebbe certa conoſcenza,
Le fe' buona, e gratiſſima accoglienza.

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi ſui,
Più che 'l ſuo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì, ch'eſſa per lui
Si traſſe l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo ſarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella ſelva aſpra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, ſe non quì, mai più ſi ritrovaro.

XLII.

Or, che quivi la vede, e sa ben, ch'ella
È stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunatò, ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la Donna vincintrice;
E dove l'Ippogrifo trovaro anço
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La Donna va per prenderlo nel freno;
E quel l'aspetta fin che segli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l'Ippogrifo avante;
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero,
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

XLVIII.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua,
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito, e pianto
Non ha, ne vuole aver pace, ne tregua.
Poi che Ruggier di vista sele tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLIX.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge,
Dove è piano il terren, ne dove sorge.

L.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può ſtimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verſo ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio ſi raggira;
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento ſpira.
Laſciamlo andar, che farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

L I.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno ſcorſe,
Spinto dal vento, un gran ſpazio di mare;
Quando a Ponente, e quando contra l'Orſe,
Che notte, e dì non ceſſa mai ſoffiare.
Sopra la Scozia ultimamente ſorſe,
Dove la ſelva Calidonia appare;
Che ſpeſſo fra gli antichi ombroſi cerri
S'ode ſonar di bellicoſi ferri.

L I I.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna;
E de' proſſimi luoghi, e de' diſtanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran coſe in eſſa già fece Triſtano,
Lancilotto, Galaſſo, Artù, e Galvano;

L I I I.

Ed altri Cavalieri, e della nova,
E della vecchia Tavola, famoſi.
Reſtano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti, e li trofei pompoſi.
L'arme Rinaldo, e il ſuo Bajardo trova,
E toſto ſi fa por ne' liti ombroſi;
Ed al nocchier comanda, che ſpicche;
E lo vada aſpettare a Beroicche.

L I V.

Senza ſcudiero, e ſenza compagnia
Va il Cavalier per quella ſelva immenſa;
Facendo or'una, ed or'un'altra via,
Dove più aver ſtrane avventure penſa.
Capitò il primo giorno a una Badia;
Che buona parte del ſuo aver diſpenſa
In onorar nel ſuo cenobio adorno
Le donne, e i Cavalier, che vanno attorno.

L V.

Bella accoglienza i monachi, e l'Abbate
Fero a Rinaldo; il qual domandò loro
(Non prima gia, che con vivande grate
Aveſſe avuto il ventre ampio riſtoro)
Come dai Cavalier ſien ritrovate
Speſſo avventure per quel tenitoro;
Dove ſi poſſa in qualche fatto egregio
L'uom dimoſtrar, ſe merta biaſmo, o pregio.

L V I.

Riſpoſergli, che errando in quelli boſchi
Trovar potria ſtrane avventure, e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor ſon foſchi,
Che non ſen'ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoſchi,
Che l'opre tue non reſtino ſepolte;
Perchè dietro al periglio, e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

L V I I.

E ſe del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impreſa,
Che nella antica etade, o nella nova
Giammai da Cavalier ſia ſtata preſa.
La figlia del Re noſtro or ſi ritrova
Biſognoſa d'ajuto, e di difeſa,
Contra un baron, che Lurcanio ſi chiama;
Che torle cerca e la vita, e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata,
(Forse per odio, più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco sia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aspra legge di Scozia, empia, e severa
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga, e non gli sia mogliera;
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può, ch'ella non pera;
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

LX.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI.

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene;
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre, ch'onore, e fama ten'avviene,
Che in eterno da te non fia divisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne;

L X I I.

E una ricchezza appresso, ed uno stato;
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli sia il suo onor, ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

L X I I I.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque dè morire,
Perchè lasciò sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

L X I V.

Sia vero, o falso, che Gineura tolto
S' abbia il suo amante; io non riguardo a questo.
D' averlo fatto, la loderei molto,
Quando non foste stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pure un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Gineura trar di pene.

L X V.

Non vo' gia dir ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non dè per simil' atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

L X V I.

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l' altro sesso
A quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si dè punir donna, o biasmare,
Che con uno, o più d'uno abbia commesso
Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

L X V I I.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti, e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, ne la corregge.

L X V I I I.

Poi che la luce candida, e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra, ove la lite nova
Della Donzella dè venire in prova.

L X I X.

Avean, cercando abbreviar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn'intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra due mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella:

LXX.

Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come sen' accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne alla Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di novo domandata,
Chi l'avea tratta sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch'io vo' all'altro canto differire.

Il Fine del Canto quarto.

ORLANDO

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion che inteso avea,
Per Gineura il fratello esserſi ucciſo,
Però che'l Duca d'Albania credea
Ch'appo lei foſſe in maggior ſeggio aſſiſo;
Di ſtupro al Re l'accuſa, e falla rea;
Ma il fratel poſcia con naſcoſto viſo
Contra lui pugna: e al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fa ſentir le dritte pene.

CANTO QUINTO.

I.

TUTTI gli altri animai, che ſono in terra,
O che vivon quieti, e ſtanno in pace;
O ſe vengono a riſſa, e ſi fan guerra,
Alla femmina il maſchio non la face.
L'orſa con l'orſo al boſco ſicura erra;
La leoneſſa appreſſo il leon giace;
Col lupo vive la lupa ſicura;
Nè la giovenca hà del torel paura.

II.

Ch'abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello;
Chi s'induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello.
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio, o coltello;
Ch'uomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV.

Cotali esser doveano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non sen' udisse più novella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or seguendo l'istoria, così dico.

V.

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltate, e la più espressa,
Che in Tebe, o in Argo, o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai
Quì, men ch'all'altre region s'appressa,
Credo, ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

V I.

Ch' agli nemici gli uomini ſien crudi,
In ogni età ſen' è veduto eſempio;
Ma dar la morte a chi procuri e ſtudi
Il tuo ben ſempre, è troppo ingiuſto, ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè coſtor voleſſer fare ſcempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

V I I.

Voglio che ſappi, Signor mio, ch' eſſendo
Tenera ancora, alli ſervigi venni
Della figlia del Re; con cui creſcendo
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio ſtato invidendo,
Fe' che ſeguace (ahi laſſa) li divenni.
Fe' d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

V I I I.

Perchè egli moſtrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi moſſi.
Ben s' ode il ragionar, ſi vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puoſſi.
Credendo, amando, non ceſſai, che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardai, ch' io foſſi
Di tutte le real camere in quella,
Che più ſecreta avea Gineura bella:

I X.

Dove tenea le ſue coſe più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in sù un verone entrare,
Che fuor del muro al diſcoperto uſcia;
Io facea il mio amator quivi montare,
E la ſcala di corde, onde ſalia,
Io ſteſſa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo deſiai.

X.

Che tante volte velo fei venire,
Quante Gineura mene diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

X I.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco.
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

X I I.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Gineura. Io non so a punto,
S'allora cominciasse, o pure innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Chè mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

X I I I.

Ben diceva, ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue, e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l piu degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi;
(Che veder posso che sen'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che mene avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscodarsi;
E ch'alla moglie, e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io, ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volsi contradirli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Gineura amica.

XVI.

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteva; e sallo Dio;
Nè con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio;
E questo, che ad amar'ella avea indutto
Tutto il pensierio, e tutto il suo disio,
Un gentil cavalier, bello, e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte.
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostro l'effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridizioni,
E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

XVIII.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Segli venia più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa,
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sí d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI.

Questo da me più volte Polinesso
(Che cosí nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un'altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si converse.

XXII.

E tra Gineura, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta, a torre,
Nè dell'iniquo suo disegno, meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

XXIII.

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronchi e quattro volte, e sei;
Cosí la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta, che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto;
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Gineura si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta tene vesta.

XXV.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
E cosí spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

XXVI.

Così dice egli. Io che divisa, e scevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente.
E dal veron coi panni di Gineura
Mandai la scala, ond'ei salì sovente:
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Gineura si fessen rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie'uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente;
E so, che sai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente
E sol d'essermi moglie intende, e brama;
E so che certo sai, ch'ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande,
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre'in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI.

Oh, (disse il Duca a lui) grande è coteste
Errore, a che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato: io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò, c'hai seco, manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

XXXII.

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli.
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel, ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli evangeli;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se, e Gineura era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch' a lui sposa;
E, se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV.

E ch'esso era in speranza per valore;
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno;
Ed era per mostrare, a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno;
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacere a lei così intendesse.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son'io;
Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso.
Nè cerco più di questo; nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso.
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogn'altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch'aspetta a sua fatica;
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme, e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fè in secreto;
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non paſſa meſe, che tre, quattro, e ſei,
E talor diece notti, io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroſo ardor par che si giovi.
Si che tu poi veder, s'ai piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder queſto, 'gli riſpoſe
Ariodante, e certo ſo che menti;
E compoſto fra te t'hai queſte coſe,
Acciò che dall'impreſa io mi ſpaventi.
Ma perchè a lei ſon troppo ingiurioſe
Queſto c'hai detto, ſoſtener convienti;
Che non bugiardo ſol, ma voglio ancora,
Che tu ſei traditor, moſtrarti or'ora.

XL.

Soggiunſe il Duca: Non ſarrebbe oneſto,
Che noi voleſſim la battaglia torre
Di quel, che t'offeriſco manifeſto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Reſta ſmarrito Ariodante a queſto,
E per l'oſſa un tremor freddo gli ſcorre;
E ſe creduto ben gli aveſſe a pieno,
Venia ſua vita allora allora meno.

XLI.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Riſpoſe: Quando ſia, che tu mi faccia
Veder queſta avventura tua sì rara;
Prometto di coſtei laſciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara.
Ma ch'io tel voglia creder, non far ſtima;
S'io non lo veggio con queſti occhi prima.

XLII.

Quando ne ſarà il tempo, avviſerotti,
Soggiunge Polineſſo, e dipartiſſe.
Non credo che paſſar più di due notti,
Ch'ordine fu, che'l Duca a me veniſſe.
Per ſcoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e diſſe:
Che s'aſcondeſſe la notte ſeguente
Tra quelle caſe, ove non ſta mai gente.

XLIII.

E dimoſtrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove ſolea ſalire.
Ariodante avea preſo ſoſpetto,
Che lo cercaſſe far quivi venire,
Come in un luogo, dove aveſſe eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto queſta finzion, che vuol moſtargli
Quel di Gineura, che impoſſibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir preſe partito,
Ma in guiſa, che di lui non ſia men forte;
Perchè accadendo, che foſſe aſſalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un ſuo fratello avea ſaggio, ed ardito,
Il più famoſo in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più con eſſo,
Che ſe dieci altri aveſſe avuto appreſſo.

XLV.

Seco chiamollo, e volſe che prendeſſe
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l ſecreto ſuo già gli diceſſe;
Nè l'avria detto ad eſſo, nè ad altrui.
Da ſe lontano un trar di pietra il meſſe.
Se mi ſenti chiamar, vien (diſſe) a nui;
Ma, ſe non ſenti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, ſe m'ami.

XLVI.

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celo nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante,
A me, che dell'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra; udito il segno, torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che'l fratello a pericolo non vada;
O come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito, c'ho detto,
Sì come già venuta era più d'una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna,
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto;
Fece parere un per un'altro il volto.

L.

E tanto più, ch' era gran ſpazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte caſe:
Ai due fratelli, che ſtavano al rezzo,
Il Duca agevolmente perſuaſe
Quel, ch' era falſo. Or penſa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimaſe.
Vien Polineſſo, e alla ſcala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in sù la loggia.

L I.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penſo eſſer veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far ſoglio ad ogni ſua venuta.
Egli più dell' uſato ſi procaccia
D' accarezzarmi, e la ſua fraude ajuta.
Quell' altro al rio ſpettacolo condutto,
Miſero ſta lontano, e vede il tutto.

L I I.

Cadde in tanto dolor, che diſpone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della ſpada in terra pone,
Che su la punta ſi volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me ſalire,
Ma non già conoſciuto chi ſi foſſe;
Scorgendo l' atto del fratel, ſi moſſe.

L I I I.

E li vietò, che con la propria mano
Non ſi paſſaſſe in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah miſero fratel, fratello inſano
(Gridò) perc' hai perduto l' intelletto?
Ch' una femmina a morte trar ti debbia;
Ch' ir poſſan tutte, come al vento nebbia.

L I V.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or'è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

L V.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel, ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non chè punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

L V I.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

L V I I.

In capo d'otto, o di più giorni in corte
Venne innanzi a Gineura un viandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante,
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante.
D'un sasso, che su'l mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII.

Colui dicea : Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse : Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Gineura il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch' or' ora sia,
È stato sol, perc' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

LIX.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
Cosí dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nova a portare.
Gineura sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX.

O Dio, che disse, e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece all' aureo crin danno, e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio, e tristo,
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte

LXII.

E molte volte ripetendo ſeco,
Che fu Gineura, che 'l fratel gli eſtinſe;
E che non fu, ſe non quell'atto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo ſpinſe;
Di voler vendicarſene sì cieco
Venne, e sì l'ira, e sì il dolor lo vinſe,
Che di perder la grazia vilipeſe,
Ed aver l'odio del Re, e del paeſe.

LXIII.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La ſala piena, ſene venne, e diſſe:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sí ch'a morir ne giſſe,
Stata è la figlia tua ſola nocente:
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafiſſe
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le ſue voglie
Diſoneſte non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te ſperava, e per fedel ſervire;
Ma mentre il laſſo ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide ſalire,
Salir sù l'arbor riſerbato, e tutto
Eſſergli tolto il diſiato frutto.

LXV.

E ſeguitò, come egli avea veduto
Venir Gineura ſu'l verone; e come
Mandò la ſcala, onde era a lei venuto
Un drudo ſuo, di chi egli non sà il nome;
Chè s'avea, per non eſſer conoſciuto,
Cambiati i panni, e naſcoſe le chiome.
Soggiunſe, che con l'arme egli volea
Provar, tutto eſſer ver ciò, che dicea.

LXVI.

Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Si, perchè ode di lei quel, che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
Sì, perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte,
Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra un falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

LXVIII.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
(Che pur gli par, ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va gia molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove.
Che, quando si trovasse più vicino
Quel Cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'ajuto alla sorella.

LXX.

Il Re, che intanto cerca di ſapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se ſono queſte accuſe, o falſe, o vere,
Se dritto, o torto è che ſua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian ſaper, ſe vero fora.
Ond'io previdi, che ſe preſa era io,
Troppo periglio erà del Duca, e mio.

LXXI.

E la notte medeſima mi traſſi
Fuor della corte, al duca mi conduſſi;
E gli feci veder quanto importaſſi
Al capo d'ambedue, ſe preſa io fuſſi.
Lodommi, e diſſe, ch'io non dubitaſſi.
A ſuoi conforti poi venir m'induſſi
Ad una ſua fortezza, ch'è quì preſſo,
In compagnia di due, che mi diede eſſo.

LXXII.

Hai ſentito, Signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polineſſo certo:
E s'era debitor, per tai riſpetti
D'avermi cara, o nò, tu'l vedi aperto.
Or ſenti il guiderdon, ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi ſe deve per amare aſſai,
Donna ſperar d'eſſere amata mai.

LXXIII.

Chè queſto ingrato, perfido, e crudele,
Della mia fede ha preſo dubbio al fine.
Venuto è in ſoſpizion, ch'io non rivele
A lungo andar, le fraudi ſue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani, e cele,
Finche l'ira, e 'l furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un ſuo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV.

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor camino.

LXXV.

A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d' aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Gineura bella.
E, se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella,
Con via maggior baldanza, or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia.
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch' avea più fresche nove.

LXXVII.

Ch' un Cavaliero strano era venuto,
Ch' a difender Gineura s' avea tolto
Con non usate insegne, e sconosciuto;
Però che sempre ascoso andava molto,
E che, dapoi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, che alle mura
Si trovar della terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto: perche il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto;

LXXIX.

Che tra Lurcanio, e un Cavaliere istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso, e piano;
E che gia cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano:
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li duo guerrier dato, e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania, ch'era montato
Sù un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo, e della piazza;
E di veder Gineura in gran periglio
Avea'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo ſene va tra gente, e gente;
Faſſi far largo il buon deſtrier Bajardo.
Chi la tempeſta del ſuo venir ſente,
A dargli via non par zoppo, ne tardo.
Rinaldo vi compar ſopra eminente;
E ben raſſembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi ſi ferma all'incontro, ove il Re ſiede;
Ogn'un s'accoſta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo diſſe al Re: Magno Signore,
Non laſciar la battaglia più ſeguire;
Perchè di queſti due qualunque muore,
Sappi ch'a torto tu 'l laſci morire.
L'un crede aver ragione; ed è in errore,
E dice il falſo, e non ſa di mentire;
Ma quel medeſmo error, che 'l ſuo germano
A morir traſſe, a lui pon l'arme in mano.

LXXXIV.

L'altro non ſa ſe s'abbia dritto, o torto:
Ma ſol per gentilezza, e per bontade,
In pericol s'è poſto d'eſſer morto,
Per non laſciar morir tanta beltade.
Io la ſalute all'innocenzia porto;
Porto il contrario a chi uſa falſitade.
Ma per Dio queſta pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel, ch'io vo' narrarti.

LXXXV.

Fu dall'autorità d'un' uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al ſembiante,
Sì moſſo il Re, che diſſe, e fece ſegno,
Che non andaſſe più la pugna innante.
Al quale inſieme, ed ai baron del regno,
E ai Cavalieri, ed all'altre turbe tante,
Rinaldo fe' l'inganno tutto eſpreſſo,
Ch'avea ordito a Ginevra Polineſſo.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo : Or noi vedrem l'effetto.
L'uno, e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo Popol caro,
Che Gineura a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì, che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo in verso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l'effeto,
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia.
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re, e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

X C.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona;
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Riporsela vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

X C I.

E poi che al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un'ajuto,
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Gineura al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

X C I I.

Dal Re pregato fu di dire il nome;
O di lasciarsi almen veder scoperto;
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo; e fe' palese, e certo
Quel, che nell'altro canto ho da seguire
Se grato vi sarà l'istoria udire.

Il Fine del Canto quinto.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con l'amata sua Donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
Ruggiero intanto su'l destrier volante
Al regno capito d'Alcina ria;
Ove dall'uman Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nova pugna il mena.

CANTO SESTO.

I.

MISER CHI male oprando si confida,
Ch'ogn'or star debbia il maleficio occulto;
Chè quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto.
E Diò fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto;
Che se medesmo senza altrui richiesta,
Innavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire.
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor; che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV.

Ariodante, che Gineura pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che del sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma, come avvienne a un disperato spesso,
Che da lontan brama, e disia la morte,
E l'odia poi che sela vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte.
Ariodante, poi che in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

V I.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a caminar bagnato, e molle,
E capitò all'ostel d'un'Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

V I I.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire;
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

V I I I.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura già d'amore ardesse;
Chè troppo empio, e crudele atto gli parse;
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli contra avea riguardo.

I X.

E chi n'avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei.
Convien ch'a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

X I.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta;
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Sì bella Donna hà da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amòr le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

X I I.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto.
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

X I I I.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo,
E sopraveste nere, e scudo nero
Portò, fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

XIV.

Narrato v'ho, come il fatto ſucceſſe,
Come fu conoſciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'aveſſe
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non ſi poteſſe
Trovare un più fedele, e vero amante;
Chè dopo tanta ingiuria, la difeſa
Di lei contra il fratel proprio avea preſa.

XV.

E per ſua inclinazion, ch'aſſai l'amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri inſtava,
Della bella figliuola il fa conſorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornava
Dapoi che Polineſſo ebbe la morte,
In miglior tempo diſcader non puote,
Poichè la dona alla ſua figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che ſen'andò di tanto errore eſente;
La qual per voto, e perchè molto ſazia
Era del mondo, a Dio volſe la mente.
Monaca s'andò a render fino in Dazia,
E ſi levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che ſcorre il Ciel ſu l'animal leggiero

XVII.

Benchè Ruggier ſia d'animo coſtante,
Nè cangiato abbia il ſolito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Laſciato avea di gran ſpazio diſtante
Tutta l'Europa, ed era uſcito fuore
Per molto ſpazio il ſegno, che preſcritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande, e ſtrano augello,
Lo porta via con tal preſtezza d'ale,
Che laſceria di lungo tratto quello
Celer miniſtro del fulmineo ſtrale.
Non va per l'aria altro animal sì ſnello,
Che di velocità gli foſſe uguale.
Credo ch'a pena il tuono, e la ſaetta
Venga in Terra dal Ciel con maggior fretta.

XIX.

Poichè l'augel traſcorſo ebbe gran ſpazio
Per linea dritta, e ſenza mai piegarſi,
Con larghe rote, omai dell'aria ſazio,
Cominciò ſopra una iſola a calarſi,
Pari a quella, ove dopo lungo ſtrazio
Far del ſuo amante, e lungo a lui celarſi,
La vergine Aretuſa paſsò in vano
Di ſotto il mar, per camin cieco, e ſtrano.

XX.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne ſteſe;
Nè, ſe tutto cercato aveſſe il mondo,
Vedria di queſto il più gentil paeſe;
Ove, dopo un girarſi di gran tondo,
Con Ruggier ſecco il grande augel diſceſe.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombroſe ripe, e prati molli,

XXI.

Vaghi boſchetti di ſoavi allori,
Di palme, e diameniſſime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch'avean frutti, e fiori,
Conteſti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni eſtivi con lor ſpeſſe ombrelle;
E tra quei rami con ſicuri voli
Cantando ſene giano i roſignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
Salttano i daini, e i capri snelli, e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E sì ritrova in su l'erboso smalto.
Tutavia in man le redini si serra,
Chè non vuol, che 'l destrier più vada in alto.
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro, e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte,
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo; e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche, ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra; e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor' esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già, ch'ella gl'incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia, ogn'or correndo, er'ito

XXVI.

Quivi ſtando il deſtrier, ch'avea laſciato
Tra le più denſe fraſche alla freſc'ombra,
Per fuggir ſi rivolta, ſpaventato
Di non ſo che, che dentro al boſco adombra;
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra.
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè ſuccede però, che ſene ſcioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare, e vote abbia, e poſto al foco ſia;
Poichè per gran calor quell'aria molle
Reſta conſunta, che in mezzo l'empia;
Dentro riſuona, e con ſtrepito bolle,
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così mormora, e ſtride, e ſi corruccia
Quel mirto offeſo, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con meſta, e flebil voce uſcio
Eſpedita, e chiariſſima favella;
E diſſe: Se tu ſei corteſſe, e pio,
Come dimoſtri alla preſenza bella;
Leva queſto animal dall'arbor mio.
Baſti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, ſenza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo ſuon di quella voce torſe
Ruggiero il viſo, e ſubito levoſſe;
E poi ch'uſcir dall'arbore s'accorſe,
Stupefatto reſtò, più che mai foſſe.
A levarne il deſtrier ſubito corſe;
E con le guance di vergogna roſſe,
Qual che tu ſii, perdonami (dicea)
O ſpirto umano, o boſchereccia Dea.

Il non

XXX.

Il non aver ſaputo, che s'aſconda
Sotto ruvida ſcorza, umano ſpirto,
M'ha laſciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non reſtar però, che non riſponda
Chi tu ti ſia, che 'n corpo orrido, ed irto,
Con voce, e razionale anima vivi;
Se da grandine il Ciel ſempre ti ſchivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò queſto diſpetto
Con alcun beneficio compenſarte;
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte;
Ch'io farò con parole, e con effetto,
Ch'avrai giuſta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al ſuo parlar fin diede;
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi ſi vide ſudar ſu per la ſcorza,
Come legno dal boſco allora tratto,
Che del foco venir ſente la forza,
Poſcia che in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua corteſia mi sforza
A diſcoprirti in un medeſmo tratto,
Chi foſſi io prima, e chi converſo m'aggia
In queſto mirto in ſu l'amena ſpiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fu Aſtolfo; e Paladino
Era di Francia, aſſai temuto in guerra;
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non ſerra;
E ſi ſpettava a me tutto il domino
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui sì, che di me acceſi
Più d'una donna; e al fin me ſolo offeſi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da Levante il mare Indico lava;
Dove Rinaldo, ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e cava;
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, e 'l duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede su 'l mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, salpe, salmoni, e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno.
Pistrici, fisiteri, orche, e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse.
Undici passi, e più dimostra fuore
Dell'onde salse, le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s'a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì 'l disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi, e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far' oggi meco i vostri alloggiamenti;
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

XL.

E volendo vedere una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare;
Passiam di quì fin sù quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena,
Che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e men' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena all'ufficio diligente,
Nuotando sen'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo ſi cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quaſi ſi ſommerſe;
Perchè levoſſi un furioſo Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperſe.
Quel, che di lui ſeguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi ſi converſe;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel moſtro in mezzo il mar mi tenne.

XLIII.

Finchè venimmo a queſta iſola bella,
Di cui gran parte Alcina ne poſſiede:
E l'ha uſurpata ad una ſua ſorella,
Che'l padre già laſciò del tutto erede;
Perchè ſola legitima avea quella.
E (come alcun notizia mene diede,
Che pienamente inſtrutto era di queſto)
Sono queſt'altre due nate d'inceſto.

XLIV.

E come ſono inique, e ſcelerate;
E piene d'ogni vizio infame, e brutto:
Così quella vivendo in caſtitate,
Poſto ha nelle virtuti il ſuo cor tutto.
Contra lei queſte due ſon congiurate;
E già più d'uno eſſercito hanno inſtrutto,
Per cacciarla dell'iſola; e in più volte
Più di cento caſtella l'hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe ormai ſpanna di terra
Colei, che Logiſtilla é nominata;
Se non che quinci un golfo il paſſo ſerra,
E quindi una montagna inhabitata;
Sì come tien la Scozia, e l'Inghilterra
Il monte, e la riviera ſeparata.
Nè però Alcina, nè Morgana reſta,
Che non le voglia tor ciò, che le reſta.

XLVI.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altretanto era, o più amato.
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Chè innanzi a me ben cene fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì, e notte a lato;
E me fe' quel, che commandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh, perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor, che m'avea dato, si ritolse;
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il ſuo mobile ingegno,
Uſato amare, e diſamare a un punto.
Non era ſtato oltre a due meſi in regno,
Ch' un novo amante al luogo mio fu aſſunto,
Da ſe cacciommi la Fata con ſdegno,
E dalla grazia ſua m'ebbe diſgiunto;
E ſeppi poi, che tratti a ſimil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

L I.

E perchè eſſi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita laſciva;
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva;
Altri in palma, altri in cedro, altri, ſecondo
Che vedi me ſu queſta verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
Come più aggrada a quella Fata altera.

L I I.

Or tu, che ſei per non uſata via,
Signor, venuto all'iſola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te ſia
Converſo in pietra, o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina ſcettro, e ſignoria,
E ſarai lieto ſopra ogni mortale.
Ma certo ſii di giunger toſto al paſſo
D'entrar' o in fera, o in fonte, o in legno, o in ſaſſo.

L I I I.

Io ten'hò dato volentieri avviſo;
Non ch'io mi creda, che debbia giovarte.
Pur meglio fia, che non vadi improviſo,
E de' coſtumi ſuoi tu ſappia parte;
Chè forſe, come è differente il viſo,
È differente ancor l'ingegno, e l'arte.
Tu ſaprai forſe riparare al danno;
Quel che ſaputo mill'altri non hanno.

L I V.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua Donna cugin'era;
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama,
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

L V.

Lo fe' meglio che seppe; e domandolli
Poi, se via c'era, ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Si, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ven'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi;
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

L V I.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro avrà di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina vegli tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

L V I I.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro selo trasse,
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto, e fermo usare ogni opra,
Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar ſu'l ſuo cavallo;
E per l'aria ſpronarlo a novo corſo;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mai quel gli ubbidiva al morſo:
Io paſſerò per forza; s'io non fallo;
(Dicea tra ſe) ma vano era il diſcorſo.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan ſi vede una muraglia lunga;
Che gira intorno, e gran paeſe ſerra;
E par che la ſua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro ſia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì ſi dilunga;
E dice, ch'ella è alchimia, e forſe ch'erra;
Ed anco forſe meglio di me intende:
A me par'oro, poi che sì riſplende.

LX.

Come fu preſſo alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della lor ſorte,
Laſciò la ſtrada, che per la pianura
Ampia, e dritta andava alle gran porte;
Ed a man deſtra a quella più ſicura,
Ch'al monte già, piegoſſi il guerrier forte;
Ma toſto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

LXI.

Non fu veduta mai più ſtrana torma,
Più moſtruoſi volti, e peggio fatti,
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma;
Col viſo altri di ſcimie, altri di gatti;
Stampano alcun co'piè caprigni l'orma;
Alcuni ſon centauri agili, ed atti;
Son giovani imprudenti, e vecchi ſtolti;
Chi nudi, e chi di ſtrane pelli involti.

LXII.

Chi ſenza freno in sù un deſtrier galoppa;
Chi lento va con l'aſino, e col bue;
Altri saliſce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han ſotto, aquile, e grue.
Ponſi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina, e chi maſchio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi ſcala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima ſorda.

LXIII.

Di queſti il capitano ſi vedea
Aver gonfiato il ventre, e'l viſo graſſo;
Il qual sù una teſtuggine ſedea,
Che con gran tardità mutava il paſſo.
Avea di quà, e di là chi lo reggea;
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio baſſo.
Altri la fronte gli aſciugava, e il mento;
Altri i panni ſcotea per fargli vento.

LXIV.

Un, ch'avea umana forma, i piedi, e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e teſta,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
Nella bella città, ch'a dietro reſta.
Riſpoſe il Cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger queſta;
E gli moſtra la ſpada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla ſua volta.

LXV.

Quel moſtro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier preſto ſegli avventa addoſſo.
Una ſtoccata gli traſſe alla pancia,
E la fe' un palmo riuſcir pe'l doſſo;
Lo ſcudo imbraccia, e quà e là ſi lancia;
Ma l'inimico ſtuolo è troppo groſſo;
L'un quinci il punge, l'altro quindi afferra:
Egli s'arreſta, e fa lor'aſpra guerra.

LXVI.

L'un fin' ai denti, e l'altro fin' al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia, e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse havuto avviso
Lo scudo, che gia fu del negromante:
Io dico quel, ch'abbarbagliava il viso;
Quel, ch' all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea d'oro lucente,
Due giovani, ch'ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi;
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una, e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più, che candido armellino.
L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom guardando, e contemplando intorno
Bisognerebbe avere occhio divino,
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L'una, e l'altra n'andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano;
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornasi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si cuopra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero, o falso, ch'all'occhio risponda;
Non è cosa più bella, o più gioconda.

LXXII.

Sù per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle;
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

LXXIII.

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo, che nascesse Amore.
Non vi si sta, se non in danza, e in gioco;
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto, nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ogn'or col corno pien la copia.

LXXIV.

Quì, dove con serena, e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso Aprile;
Giovani, e donne, son: qual presso a fonte
Canta con dolce, e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri, a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

LXXV.

Per le cime de' pini, e degli allori,
Degli alti faggi, e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori:
Di lor vittorie altri godendo lieti;
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi; altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso;
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme, e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quell' alato,
Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

LXXVII.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel camin, ch' avea a man destra preso;
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che gia abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura.
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un'orso.

LXXIX.

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella:
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento;
Chè la cagion, ch'io vesto piastra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

LXXXI.

Le Donne molte grazie riferiro
Degne d'un Cavalier, come quell'era.
E così ragionando riusciro,
Dove videro il ponte, e la riviera:
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or vider la Donna altera,
Ma dir nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Il Fine del Canto sesto.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

La giganteſſa Eriſila ha già vinto
Ruggier; per chi l'incarco ne gli ha dato.
Indi ſen' va nel cieco laberinto,
Ov'Alcina ha più d'un preſo, e legato.
Meliſſa il grave errore, ov'è ſoſpinto,
Gli fa vedere, ed ha il remedio a lato.
Ond'ei, c'ha per roſſor baſſe le ciglia,
Subito a prender fuga ſi conſiglia.

CANTO SETTIMO.

I.

Chi va lontan dalla ſua patria, vede
Coſe da quel, che già credea, lontane:
Che narrandole poi, non ſe gli crede,
E ſtimato bugiardo ne rimane:
Chè'l volgo ſciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per queſto io ſo, che l'ineſperienza
Fara al mio canto dar poca credenza.

II.

Poca o molta, ch'io n'abbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A voi so ben, che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso avete chiaro.
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che'l ponte, e la riviera
Vider, che'n guardia avea Erifila altiera.

III.

Quell'era armatata del più fin metallo;
Ch'avean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo.
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume;
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'abbia;
Egli era grosso, ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Ne so, come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maladetta lue.
Era, fuor che'l color, di quella sorte,
Che i Vescovi, e i Prelati usano in corte.

V.

Ed avea nello scudo, e su'l cimiero
Una gonfiata, e velenosa botta.
Le Donne la mostraro al Cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni a dietro grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

V I.

Non men la giganteſſa ardita, e preſta,
Sprona il gran lupo, e nell'arcion ſi ſerra,
E pon la lancia a mezzo il corſo in reſta,
E fa tremar nel ſuo venir la terra;
Ma pur ſu'l prato al fiero incontro reſta;
Chè ſotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra ſei braccia.

V I I.

E già (tratta la ſpada, ch'avea cinta)
Venia a levarle la teſta ſuperba:
E ben lo potea far, che come eſtinta,
Eriſila giacea tra'fiori, e l'erba;
Ma le Donne gridar: Baſti, ſia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba;
Ripon, corteſe Cavalier, la ſpada:
Paſſiamo il ponte, e ſeguitiam la ſtrada.

V I I I.

Alquanto malagevole, ed aſpretta
Per mezzo un boſco preſero la via,
Che oltra che ſaſſoſa foſſe, e ſtretta,
Quaſi ſu dritta alla collina gia.
Ma poichè furo aſceſi in ſu la vetta,
Uſciro in ſpazioſa prateria;
Dove il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai foſſe veduto al mondo.

I X.

La bella Alcina venne un pezzo innante,
Verſo Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolſe in ſignoril ſembiante,
In mezzo bella, ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, ſe tra loro
Foſſe Dio ſceſo dal ſuperno coro.

Non

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn'altro di ricchezza;
Quanto ch'avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etate, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella;
Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

X I.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

X I I.

Sotto due negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove l'emende.

X I I I.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca, sparsa di natio cinabro.
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro.
Quivi si forma, quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo, e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol'aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder' Argo;
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

XV.

Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta;
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna sela trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida, e ria, poco gli giova.
Chè inganno, o tradimento non gli è avviso,
Che possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li sui portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena;
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio, ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII.

La bella Donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante, e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni,
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii, e passioni;
O con invenzioni, e poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia succèssor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al vincitor Latino;
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata, avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che, agli Amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor concluzioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi,
Andò Ruggiero a ritrovar le piume,
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII.

E poi che di confetti, e di buon vino
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti, e chini,
Ed alle stanze lor tutti son'iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti:
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella Donna sente.

XXIV.

Ad ogni picciol moto, ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava.
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscia del letto, e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, ed altri prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto, e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch'ai preziosi odori
Dopo gran spazio, pose alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori,
Ormai che'n casa era ogni cosa cheta;
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle;
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie, e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie:

XXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile, e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia:
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo, o Sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer, ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX.

Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riverisce, e segli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tu ti son nell'amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste,
Fatte ora ad una, ora ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;
Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti;

XXXII.

Or per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Ora a tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inveschati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja, e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante;
Di cui l'istoria, io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
Ch'avea per strade disusate, e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei prima, che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano;
Nè mai pote saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento;
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni;
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri, e tra pedoni;
Mercè all'anel, che fuor d'ogni uman'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol, che morto sia;
Perchè di sì grand'uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa, o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin profeta;
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo si movesse a pieta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi, e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero;
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro, e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero;
Quella dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta, e dotta;

XXXIX.

Quella benigna, e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser dè progenitrice
D' uomini invitti, anzi di Semidei:
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dí sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL.

Ben veduto l'avea sù quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso, e non usato;
E ben sapea, che stava in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle, e delicato;
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil Cavalier per dover poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso.
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia segli rende.

XLIII.

Ella non egli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel, più tosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore;
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un'anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all' isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l' arme in quella corte;
E, come Mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d' esso, d'un laccio sì forte,
Che non sen' era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei, ch'era presaga
Di quanto dè avvenir; dico che tenne
La dritta via, dove l'errante, e vaga
Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La giovane riman presso che morta
Quando ode, che'l suo amante è così lunge:
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette, e giura, in pochi giorni
Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Men'andrò questa sera alla prim'ora:
E sarò in India al nascer dell'Aurora.

XLVIII.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

L.

Credo fosse un'Alchino, o un Farfarello,
Che dall'Inferno in quella forma trasse;
E scinta, e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe,
Ma ben di dito si levo l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

L I.

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S'accrebbe più d'un palmo di statura;
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò, che 'l negromante fosse;
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte, e l'altra pelle.

L I I.

Di faccia, di parole, di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina, vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; chè di stare, o d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

L I I I.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco, e sereno,
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido, ed ameno.
Il suo vestir delizioso, e molle,
Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

L I V.

Di ricche gemme un ſplendido monile
Gli diſcendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno, e nell' altro, già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro ſottile
Ambe l' orecchie in forma d' aneletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arrabi, nè gl' Indi.

L V.

Umide avea l' inanellate chiome,
De' più ſoavi odor, che ſieno in prezzo.
Tutto ne' geſti era amoroſo, come
Foſſe in Valenza a ſervir donne avvezzo.
Non era in lui di ſano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il reſto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' eſſer ſuo, mutato per incanto.

L V I.

Nella forma d' Atlante ſegli affaccio
Colei, che la ſembianza ne tenea,
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier ſempre riverir ſolea;
Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È queſto dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteſo ho del ſudor mio?

L V I I.

Di medolle già d' orſi, e di leoni
Ti porſi io dunque li primi alimenti?
T' ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a ſtrangolar ſerpenti;
Pantere, e tigri diſarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghiàl trar ſpeſſo i denti;
Acciò che dopo tanta diſciplina,
Tu ſii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

L V I I I.

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest' anni fusser giunti;
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

L I X.

Questo è ben veramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un' Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ogn' un lo veggia manifesto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

L X.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t'ha il Cielo eletto;
La tua successlon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t' hò predetto?
Deh, perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr' umana prole,
Ch' esser dè al mondo più chiara, che 'l Sole?

L X I.

Deh, non vietar che le più nobil' alme,
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran nei primi onori.

LXII.

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle, aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin'al dì d'oggi,
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Si, perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì, perchè al dir lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser dovessin de' nipoti tuoi.

LXIV.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma, perchè tu conosca, chi sia Alcina,
Levatone le fraudi, e gli artifici;
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai, come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso, e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la Maga rivenne.
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perchè venne.
Per dirvi quel, ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi, ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe;
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe;
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atto alla tua salute.

LXIX.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta.
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l'affezion comporta;
Ed usò modo, e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

L X X.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi: e non vi paja strano;
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

L X X I.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'hà schivo, e'l getta via:

L X X I I.

Così Rugier, poi che Melissa fece,
Ch'a riveder sene tornò la Fata,
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

L X X I I I.

Pallido, crespo, e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto.
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

Giovante,

LXXIV.

Giovane, e bella ella si fa con arte,
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero,
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante,
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, se in esse era ajutante;
Finse provar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'hà avute indosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo essalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

LXXVII.

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier, più che la pece nero.
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Cosi fingendo, del lascivo, e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch'a Logistilla il porta.

LXXX.

Assaltò gli guardiani all'improviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual'uccisо,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto, che via tenne,
Poi, come a Logistilla sene venne.

Il Fine del Canto settimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, accio che al santo
Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovata al vecchio a canto,
Per cibo del marin mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Move dolente da Parigi il piede.

CANTO OTTAVO.

I.

O QUANTE sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi, che non si sanno;
Che con lor'arti uomini, e donne, amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno:
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato.
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato.
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un'augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno.
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Segli fe' incontra; e con sembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile, e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che'l vento, anzi che'l foco il mene.

VII.

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican, con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta;
Voltossi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta;
Quel, con che ubbidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII.

Quel segli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte, e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote;
E con l'ugna sovente il ferisce anco.
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia sene vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli averrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle ſpalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane,
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un ſervo ſenza arme, e contra un cane
Gli par ch'a uſar la ſpada troppo falle.
Meglio, e più breve è dunque ch'egli ſcopra
Lo ſcudo, che d'Atlante era ſtato opra.

X I.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo ſcudo ſi tenne.
Fece l'effetto, mille volte eſperto,
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Reſta dai ſenſi il cacciator deſerto.
Cade il cane, e il ronzin; cadon le penne,
Che in aria ſoſtener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li laſcia in preda al ſonno.

X I I.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviſo
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciſo;
Fu, vinta dal dolor, per reſtar morta.
Squarcioſſi i panni, e ſi percoſſe il viſo,
E ſciocca nominoſſi, e male accorta,
E fece dare all'arme immantinente,
E intorno a ſe raccor tutta ſua gente.

X I I I.

E poi ne fa due parti; e manda l'una
Per quella ſtrada, ove Ruggier camina;
Al porto l'altra ſubito raguna;
L'imbarca, ed uſcir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con queſti va la diſperata Alcina,
Che'l deſiderio di Ruggier sì rode,
Che laſcia ſua città ſenza cuſtode.

X I V.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, che in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbrucciar, suggelli torre;
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

X V.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, e in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

X V I.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

X V I I.

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu il Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, della sella caccia.
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno, e all'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Melissa questa lancia d'oro;
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante Moro;
E fe' montare Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.

XIX.

Tra duri sassi, e folte spine gìa
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via,
Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, al mezzo dì scoperta;
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor, che si riflette a dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli, e i monti assorda, e'l mare, e'l Cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma, ed aprica,
A Ruggier compagnia grave, e nojosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa;
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chiedeva ajuto,
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, ed onor sempre disposto
Di Carlo, e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dí gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

XXIV.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, a chi 'l governo desse;
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;
Navi apparecchia, e munizion da guerra,
Vettovaglia, e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro,
A vela, e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone;
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato;
Che ciò, che potea far la ragione
Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII.

Il principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale.
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente martiale,
E di Bretagna, e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

Signor, far mi convien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo strumento arguto;
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto;
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un'Eremita.

XXX.

Alquanto la ſua iſtoria vo' ſeguire.
Diſſi, che domandava con gran cura,
Come poteſſe alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che non paſſando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa ſi tenea ſicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di ſtar con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli acceſe,
E gli ſcaldò le frigide medolle;
Ma poi che vide, che poco gli atteſe,
E ch' oltra ſoggiornar ſeco non volle;
Di cento punte l'aſinello offeſe,
Nè di ſua tardità pero lo tolle;
E poco va di paſſo, e men di trotto;
Nè ſtender gli ſi vuol la beſtia ſotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma;
Ricorſe il frate alla ſpelunca nera,
E di demonj uſcir fece una torma:
E ne ſceglie uno di tutta la ſchiera,
E del biſogno ſuo prima l'informa,
Poi lo fa entrare addoſſo al corridore,
Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII.

E qual ſagace can nel monte uſato
A volpi, o lepri dar ſpeſſo la caccia;
Che, ſe la fera andar vede da un lato,
Nè va da un'altro, e par ſprezzi la traccia;
Al varco poi lo ſentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco, e ſtraccia:
Tal l'Eremita per diverſa ſtrada,
Aggiungerà la Donna, ovunque vada.

XXXIV.

Che fia il disegno suo, ben'io comprendo:
E dirollo anco a voi: ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo;
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena sene scampa.

XXXV.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua, sì che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso, e'l seno:
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte;
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando ſi vide ſola in quel deſerto,
Che a riguardarlo ſol mettea paura,
Nell'ora, che nel mar Febo coperto,
L'aria, e la terra avea laſciata oſcura,
Fermoſſi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque aveſſe viſto ſua figura,
Si ella era donna ſenſitiva, e vera,
O ſaſſo colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida, e fiſſa nell' incerta ſabbia,
Coi capelli diſciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al Ciel tenea levati;
Come accuſando il gran motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel ſuo danno i fati.
Immota, e come attonita ſtè alquanto;
Poi ſciolſe al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti reſta,
Perchè di me ti ſazii, e ti disfami?
Che dar ti poſſo omai più, ſe non queſta
Miſera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar ſei ſtata preſta,
Quando potea finir ſuoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI.

Ma che mi poſſi nuocere, non veggio,
Più di quel, che ſin quì nociuto m' hai.
Per te cacciata ſon del real ſeggio,
Dove più ritornar non ſpero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è ſtato peggio;
Che, ſe ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ogn' un dica,
Ch' eſſendo vagabonda, io ſia impudica.

XLII.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oime, ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
Chè di quì nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovar l'arme incantate.

XLIII.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era Gran Cane:
Ond' io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel; purch'io ti sazii,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, purch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

XLV.

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita,
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio afflitta, e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch'un demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione,
Quanto avesse mai Paolo, o Ilarione.

XLVI.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre di me, che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle, e divote;
E pon l'audaci man mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote.
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo respinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII.

Egli, ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene un'ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Gia resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca.
Non è chi il veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al desio non risponde il corpo infermo.
Era mal' atto, perchè avea troppo anni,
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta.
Al fin presso alla Donna s'addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno, e a gioco.

L I.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'Occaso,
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua vendetta Proteo vi condusse.

L I I.

Narran l'antiche istorie, o vere, o false,
Che tenne gia quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella, un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

L I I I.

La cosa fu gravissima, e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio, e severo;
Nè per iscusa, o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida si resta
Di subito essequire il crudo impero;
E'l nepotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo

L I V.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua Donna aspro tormento;
E per grand'ira rompe ordine, e legge:
Sì, che a mandare in terra non è lento
L' Orche, le Foche, e tutto il marin gregge;
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

L V.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte, e dì stanno le persone armate,
Con gran timore, e dispiacevol tedio;
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oraccol, che lor così rispose:

L V I.

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all' altra di bellezza pare;
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Sela terrà, ne li verrà a sturbare.
Se per questo non sta: segli appresenti
Una, ed un' altra, fin che si contenti.

L V I I.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l'altre ebbono morte;
Chè tutte giù pel ventre sele caccia
Un' Orca, che restò presso alla foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, (ch'io non so che mene dica;)
Servossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne, un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno, e sciagura; quivi era più grande.

LIX.

O misere donzelle; che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto;
Dove le genti stan su 'l mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto;
Ma, perchè il vento ogn'or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte Donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva;
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva;
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per ripotarne legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle, e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccia al santo padre.

LXII.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda,
Per sì barbare genti, e sì villane.
O Fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane;
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte,
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La vela in cima all'arbore rimessa
Rende la nave all' isola funesta:
Dove chiuser la Donna in rocca forte,
Fino a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

LXV.

Ma potè sì per esser tanto bella,
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade:
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, e i gridi,
L' alta querela, che nel Ciel penetra?
Meraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa, e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi move,
Che mi sforza a voltar le rime altrove;

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian li squallidi colubri,
Nè l' orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò, che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia:
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

O se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi:
O li due, che ingannò quel vecchio astuto
Col messo, che venia dai luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX.

Parigi intanto avea l' assedio intorno,
Dal famoso figliuol del Re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nemico in mano.
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano;
Cadea quel dí per l' Africana lancia
Il santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

L X X.

Il Sommo creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

L X X I.

La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci, or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra, ed a sinistra, e basso, ed alto.

L X X I I.

La Donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l'avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

L X X I I I.

Di questo, Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato. Oime quanto mi grava,
Che potendoti aver notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava:
T'abbia lasciato in man di Namo porre;
Per non sapermi a tanta ingiuria opporrre.

LXXIV.

Non aveva ragione io di ſcuſarme?
E Carlo non m'avria forſe diſdetto.
Se pur diſdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio diſpetto?
Non potev'io venir più toſto all'arme?
Laſciar più toſto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la ſua gente
Di tormiti per forza era poſſente.

LXXV.

Almen l'aveſſe poſta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte:
Che l'abbia data a Namo, mi conſona,
Sol perchè a perder l'abbia a queſta ſorte.
Chi la dovea guardar meglio perſona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei,
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

LXXVI.

Deh dove ſenza me, dolce mia vita,
Rimaſa ſei sì giovane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra'boſchi la ſmarrita agnella;
Che dal paſtor ſperando eſſere udita,
Si va lagnando in queſta parte, e in quella;
Tanto che'l lupo l'ode da lontano;
E'l miſero paſtor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove ſperanza mia, dove ora ſei?
Vai tu ſoletta forſe ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, che intatto io mi venia ſerbando
Per non turbarti, oimè, l'animo caſto,
Oimè, per forza avranno colto, e guaſto.

LXXVIII.

O infelice, o misero, che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte, e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti;
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi, o mirti.
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti, ed irti;
Nè quel sì breve, e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciarti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, su una verde riva,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non sene suol veder simile a questa,
Quando giostra aquilone, austro, e levante.
Parea, che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer. fosco:
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna, e bosco;
E, mentre dice indarno, Misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e segli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci, e quindi s' affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro, ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai.
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risveglioss;
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar, che sian l'immagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna;
Della Donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno, od a vergogna;
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse:
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per potere entrare ogni sentiero,
Chè la sua dignità macchia non pigli;
Non l'onorata insegna del Quartiero,
Distinta di color bianchi, e vermigli;
Ma portar volse un'ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio:
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice: A Dio.
Ma poi, che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l'ombra fuggire umida, e nera,
S'avvide il Re, che 'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte, ch'Orlando amava, a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo, e scorno;
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche 'l disegno suo non gl'impedisse.

LXXXIX.

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accade poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

X C.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni, o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il Cavalier d' Anglante.

X C I.

Il qual, poi che mutate ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il Conte,
A un Capitan, che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl' inimici, sen' andò diritto;
Quel, che seguì, nell' altro Canto è scritto.

Il Fine del Canto ottavo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Tanto camina Orlando, ch' al fin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma si nova pietà d' Olimpia il punge
Contra Cimosco, che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

CANTO NONO.

I.

Che non può far d'un cor, ch' abbia soggetto,
Questo crudele, e traditore Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè, che deve al suo Signore.
Già savio, e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido, ed egro,
Sano, e gagliardo a seguitare il male.
Quel sene va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonnar gli cale:
E passa, dove d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

III.

Anzi non attendata; perchè sotto
Alberi, e tetti l'ha sparsa la pioggia;
A diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ogn'uno dorme travagliato, e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
Dormono, e'l Conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito, e la forma;
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andare in parte, ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito Arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma, che Francesco;
E l'Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

V I.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni; e non per alto effetto.
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora,
Non spiò sol per Francia, e suo distretto,
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Rivide, fino all'ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bertagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

V I I.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Novembre
Nella stagion, che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre:
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella;
Nè la lasciò nella stagion novella.

V I I I.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un'altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio, e bianco già di spume,
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e'l passo tolto.

I X.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell'altra ripa il piede.
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi, ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon; chè d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Quì cavalier non varca,
Il qual su la fè sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

X I.

Sì che s'avete, Cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire;
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

X I I.

Voi dovete saper, ch'oltre l'Irlanda
Tra molte, che vi son, l'isola giace,
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un'animal vorace
Che viene ogni dì al lito; e sempre nova
Donna, o donzella, onde si pasca, trova;

X I I I.

Chè mercanti, e corsar, che vanno attorno
Vene fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quanto morte vi sian donne, e donzelle.
Ma, se pietate in voi trova soggiorno,
Se non siete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sí fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel, ch'alcun'atto iniquo, e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malo ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterrà si nomò Albione;
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro
Nell'alto mar, dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e'l lito prese:
Fuor d'una terra, che su'l destro fianco,
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soave;
Over fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

XX.

Chè nessun'altro cavalier, che arriva
O per terra, o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E come umano, e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo; ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual dopo accoglienza grata, e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII.

Io voglio, che ſappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli foſſi ſola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in queſto ſtato, avvenne
Che nella noſtra terra un Duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e ſene giva
Verſo Biſcaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza, e l'età, che 'n lui fioriva,
E li non più da me ſentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più, che per quel, ch' apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amaſſe, ed ami me con cor ſincero.

XXIV.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte inſieme a parlamento;
Dove che 'l matrimonio con ſolenne
Rito, al ritorno ſuo ſaria tra nui,
Mi promiſe egli ed io 'l promiſi a lui.

XXV.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Friſa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi diſtante;
Diſegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante;
Per li più degni del ſuo ſtato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch'all'amante mio di quella ſede
Mancar non poſſo, che gli aveva data,
E ancor ch'io poſſa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, ch'io ſia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e preſſo al fin guidata;
Dico a mio padre, che prima che in Friſa
Mi dia marito, io voglio eſſer'uccisa.

XXVII.

Il mio buon padre, al qual ſol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volſe,
Per conſolarmi, e far ceſſare il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica diſciolſe.
Di che'l ſuperbo Re di Friſa tanto
Diſdegno preſe, e a tanto odio ſi volſe,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il ſangue mio cacciò ſotterra.

XXVIII.

Oltre che ſia robuſto, e sì poſſente,
Che pochi pari a noſtra età ritrova;
È sì aſtuto in mal far, ch'altrui niente
La poſſanza, l'ardir, l'ingegno giova.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor, ch'a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX.

Col foco dietro, ove la canna è chiuſa,
Tocca un ſpiraglio, che ſi vede a pena;
A guiſa che toccare il medico uſa
Dove è biſogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal ſuon la palla eſcluſa,
Che ſi può dir che tuona, e che balena:
N men che ſoglia il fulmine, ove paſſa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre, e fracaſſa.

XXX.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise.
Nell'altra zuffa all'altro, in quale in frotta
Fuggia dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI.

Difendendosi poi mio padre un giorno,
Dentro un castel, che sol gli era rimaso;
Chè tutto il resto avea perduto intorno;
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso,
Che mentre andava, e che facea ritorno,
Provedendo or'a questo, or'a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i fratelli, e'l padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede;
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io voglia or quel, che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta:
Il qual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse;

XXXIV.

Per un mal, ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia a questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così poi che i protesti, e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura:
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita, e del regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti, ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di vera fede: come quelli,
Che cresciutti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Communico con loro il mio diſegno;
Eſſi prometton d'eſſermi in ajuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i foreſtieri, e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu ſaputo
Che Bireno in Biſcaglia avea una armata
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però, che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello, e ucciſo,
Spacciar toſto un corrier feci in Biſcaglia,
Che portaſſe a Bireno il triſto avviſo.
Il qual mentre che s'arma, e ſi travaglia,
Dal Re di Friſa il reſto fu conquiſo.
Bireno, che di ciò nulla ſapea,
Per darci ajuto, i legni ſciolti avea.

XL.

Di queſto avuto avviſo il Re Friſone,
Delle nozze al figliuol la cura laſſa,
E con l'armata ſua nel mar ſi pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracaſſa;
E come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nova a noi non paſſa.
Mi ſpoſa intanto il giovane, e ſi vuole
Meco corcar, come ſi corchi il Sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea naſcoſo
Quel mio fedele; il qual nulla ſi moſſe
Prima che a me venir vide lo ſpoſo;
E non l'atteſe, che corcato foſſe,
Che alzò un'accetta; e con sì valoroſo
Braccio, dietro nel capo lo percoſſe,
Che gli levò la vita, e la parola;
Io ſaltai preſta, e gli ſegai la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello;
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'alto mio fratello
M'avea, col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli, e sua gente,
Della vittoria, e di Birenò preso;
E credendo venire a nozze, e a festa,
Ogni cosa trovò scura, e funesta.

XLV.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai:
La parte del pensier ch'esser doveva
Della pietade, in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti, che ſapeva, e gli era detto
Che mi foſſino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arſe, o gli fe' rei.
Volſe uccider Bireno in mio diſpetto;
Chè d'altro sì doler non mi potrei.
Gli parve poi, ſe vivo lo teneſſe,
Che per pigliarmi, in man la rete aveſſe.

XLVII.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oſcura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che ſanno,
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui ſalvare, è ſol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che ſi poſſa far per la ſua ſalute,
Fuor che perder me ſteſſa, il tutto hò fatto.
Sei caſtella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
E 'l poco, o'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto,
Parte tentando per perſone aſtute
I guardian corrompere, ho diſtratto;
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio, or gl'Ingleſi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto;
E ſprezzano or, che n'han cavato l'oro;
E preſſo al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, ne 'l teſoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte,
E ſtrazio ſchivi al mio caro conſorte.

L.

Mio padre, e miei fratelli mi ſon ſtati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
Per lui quei pochi beni, che reſtati
M' eran, del viver mio ſoli ſoſtegno,
Per trarlo di prigione ho diſſipati:
Nè mi reſta ora in che più far diſegno,
Se non d' andarmi io ſteſſa in mano a porre
Di sí crudel nemico, e lui diſciorre.

L I.

Se dunque da fare altro non mi reſta,
Nè ſi trova al ſuo ſcampo, altro riparo,
Che per lui por queſta mia vita; queſta
Mia vita per lui por, mi ſarà caro.
Ma ſola una paura mi moleſta:
Che non ſaprò far patto così chiaro,
Che m' aſſicuri, che non ſia il Tiranno,
Poi ch'avuta m' avrà, per fare inganno.

L I I.

Io dubito, che poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli ſtrazii,
Nè Bireno per queſto a laſciar' abbia;
Sì ch' eſſer per me ſciolto mi ringrazii;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me ſola uccider non ſi ſazii;
E quel, ch' avrà di me, nè più, nè meno
Faccia da poi del miſero Bireno.

L I I I.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fà i miei caſi, e ch' io gli dico a quanti
Signori, e Cavalier vengono a noi,
È ſol, perchè parlandone con tanti,
M' inſegni alcun d' aſſicurar, che poi
Ch' a quel crudel mi ſia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' eſſo poi mora.

L I V.

Pregato ho alcun guerrier, che meco ſia,
Quando io mi darò in mano al Re di Friſa;
Ma mi prometta, e la ſua fè mi dia,
Che queſto cambio ſarà fatto in guiſa,
Ch' a un tempo io data, e liberato ſia,
Bireno sì, che quando io ſarò ucciſa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio conſorte.

L V.

Nè fino a queſto dì trovo, chi toglia
Sopra la fede ſua d'aſſicurarmi;
Che quando io ſia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, ſenza Bireno darmi;
Egli non laſcerà contra mia voglia,
Che preſa io ſia, sì teme ogn' un quell'armi:
Teme quell'armi, a cui par che non poſſa
Star piaſtra incontra, e ſia quanto vuol groſſa.

L V I.

Or, ſe in voi la virtù non è difforme
Dal fier ſembiante, e dall' Erculeo aſpetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' eſſer meco a porme
Nelle man ſue: ch' io non avrò ſoſpetto,
Quando voi ſiate meco; ſe ben' io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

L V I I.

Quì la Donzella il ſuo parlar conchiuſe,
Che con pianto, e ſoſpir ſpeſſo interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuſe,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe;
In parole con lei non ſi diffuſe,
Chè di natura non n' uſava troppe;
Ma le promiſe, e la ſua fè le diede,
Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

LVIII.

Non è ſua intenzion, ch' ella in man vada
Del ſuo nemico, per ſalvar Bireno;
Ben ſalverà ambedue, ſe la ſua ſpada,
E l' uſato valor non gli vien meno.
Il medeſimo dí piglian la ſtrada,
Poi ch' anno il vento proſpero, e ſereno.
Il Paladin s' affretta, chè di gire
All' iſola del moſtro, avea deſire.

LIX.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti ſtagni il buon nocchier la vela;
Scopre un' iſola, e un' altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando ſmonta il terzo dì in Olanda;
Ma non ſmonta colei, che ſi querela
Del Re di Friſa. Orlando vuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che ſcenda.

LX.

Nel lito, armato il Paladino varca
Sopra un corſier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Daniſmarca,
Grande, e poſſente aſſai, più chè leggiero.
Però ch' avea, quando ſi miſe in barca,
In Bretagna laſciato il ſuo deſtriero;
Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi trova
Di molta gente armata in ſu la porta;
Si, perchè ſempre, ma più quando è nova,
Seco ogni ſignoria ſoſpetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata ſcorta
Di navilii, e di gente un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion ſi tiene.

L X I I.

Orlando priega uno di lor, che vada,
E dica al Re, ch' un Cavaliero errante
Disfia con lui provarsi a lancia, e spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante:
Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano,
Da poter, sempre mai dargliela in mano.

L X I I I.

Ed all' incontro vuol, che 'l Re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai: drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

L X I V.

Gli par, ch' avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l' ha offeso;
Se in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e 'l fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar. fece sentiero
Diverso dalla porta, ov' era atteso;
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

L X V.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, ove gli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e 'l bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci, e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par, che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli:
Tal' esser volse il Re Cimosco quivi.
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, ch' avean fatto.

LXVIII.

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti, e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella, e poscia un' altro messe,
E un' altro, e un' altro, che sembrar di pasta;
E fino a sei ven' infilzò, e li resse
Tutti una lancia. E perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore,
Ferito sì, che di quel colpo more.

LXIX.

Non altramente nell' estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi, e nella schiena
L' una vicina all' altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia;
E con la spada entrò nella battaglia.

L X X.

Rotta la lancia, quella ſpada ſtrinſe,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, eſtinſe
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
Dove toccò, ſempre in vermiglio tinſe
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolſi Cimoſco, chè la canna, e'l foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco.

L X X I.

E con gran voce, e con minacce chiede,
Che portati gli ſian; ma poco è udito:
Chè chi ha ritratto a ſalvamento il piede
Nella città, non è d'uſcir più ardito.
Il Re Friſon, che fuggir gli altri vede,
D'eſſer ſalvo egli ancor piglia partito.
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte:
Ma troppo è preſto ad arrivare il Conte.

L X X I I.

Il Re volta le ſpalle, e ſignor laſſa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri paſſa:
Mercè che'l ſuo deſtrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe baſſa:
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il ſuo deſtrier sì al corſo poco vale,
Che reſtio ſembra, e chi fugge abbia l'ale.

L X X I I I.

D'una in un'altra via ſi leva ratto
Di viſta al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e'l foco;
E dietro un canto poſtoſi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo ſpiedo, attende
Il fier cinghial, che ruinoſo ſcende;

LXXIV.

Che ſpezza i rami, e fa cadere i ſaſſi;
E ovunque drizzi l'orgoglioſa fronte,
Sembra a tanto rumor, che ſi fracaſſi
La ſelva intorno, e che ſi ſvella il monte.
Stà Cimoſco alla poſta, acciò non paſſi,
Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
Toſto ch'appare, allo ſpiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel ſubito ſcocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guiſa di baleno;
Dinanzi ſcoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e ſotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoſo ſuono.
L'ardente ſtral, che ſpezza, e venir meno
Fa ciò, che incontra, e a neſſun da perdono;
Sibila, e ſtride; ma, come è il deſire
Di quel brutto aſſaſin, non va a ferire.

LXXVI.

O ſia la fretta, o ſia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia:
O ſia, che 'l cor tremando, come foglia,
Faccia inſieme tremare e mani, e braccia:
O la bontà divina, che non voglia,
Che 'l ſuo fedel campion sì toſto giaccia;
Quel colpo al ventre del deſtrier ſi torſe,
Lo cacciò in terra, onde mai più non ſorſe.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo, e 'l Cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
Che ſi leva sì deſtro, e sì leggiero,
Come creſciuto gli ſia poſſa, e lena.
Quale il Libico Anteo ſempre più fiero
Sorger ſolea dalla percoſſa arena;
Tal ſorger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, ſi raddoppiaſſe a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal Ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo ſuon Giove diſerra;
E penetrare, ove un rinchiuſo loco
Carbon con zolfo, e con ſalnitro ſerra;
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il Ciel, non che la terra,
Spezza le mura, e i gravi marmi ſvelle,
E fa i ſaſſi volar ſino alle ſtelle;

LXXIX.

S'immagini che tal, poi che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino foſſe;
Con sì fiero ſembiante, aſpro, ed orrendo
Da far tremar nel Ciel Marte, ſi moſſe.
Di che ſmarrito il Re Friſon, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltoſſe;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non eſce dall' arco una ſaetta.

LXXX.

E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà eſſendo a piede.
Lo ſeguita sí ratto, ch'ogni ſtima
Di chi nol vide, e ogni credenza eccede.
Lo giunſe in poca ſtrada; ed alla cima
Dell'elmo alza la ſpada, e sì lo fiede,
Che gli parte la teſta fino al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella città ſi ſente
Novo rumor, novo menar di ſpade;
Che'l cugin di Bireno con la gente,
Ch'avea condotta dalle ſue contrade,
Poi che la porta ritrova patente,
Era venuto dentro alla cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che ſenza intoppo la può ſcorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta, chè non ſcorge
Chi queſta gente ſia, nè che domandi.
Ma poi ch' uno, ed un'altro pur s'accorge
All'abito, e al parlar, che ſon Selandi;
Chiede lor pace, e 'l foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che li comandi;
E dar gli vuol contra i Friſoni ajuto;
Che 'l ſuo Duca in prigion gli ha ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol ſempre ſtato era nemico
Del Re di Friſa, e d'ogni ſuo ſeguace;
Perchè morto gli avea il Signore antico;
Ma più perch' era ingiuſto, empio, e rapace.
Orlando s'interpoſe, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non laſciar Friſone,
Che non moriſſe, o non foſſe prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
A terra ſono, e non ſi cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Moſtra conoſcer l'obbligo, che gli have.
Indi inſieme, e con molte altre brigate
Sene vanno ove attende Olimpia in nave.
Così la Donna, a cui di ragion ſpetta
Il dominio dell'iſola, era detta.

LXXXV.

Quella, che quivi Orlando avea condutto
Non con penſier, che far doveſſe tanto;
Che le parea baſtar, che poſta in lutto
Sol lei, lo ſpoſo aveſſe a trar di pianto;
Lei riveriſce, e onora il popol tutto.
Lungo ſarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

Il

LXXXVI.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello ſtato, e di ſe dona il governo;
Ed egli, tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
Dell'iſola, guardian laſcia il cugino;

LXXXVII.

Chè tornare in Selandia avea diſegno,
E menar ſeco la fedel conſorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Friſa, eſperienzia di ſua ſorte;
Perchè di ciò l'aſſicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano, e lo ſtimava forte:
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice, ch'egli vuol, ch'un ſuo germano,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie.
Quindi ſi parte il Senator Romano
Il dì medeſmo, che Bireno ſcioglie.
Non volſe porre ad altra coſa mano
Fra tante, e tante guadagnate ſpoglie,
Se non a quel tormento, ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine aſſimiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L'intenzion, non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'uſarlo in ſua difeſa;
Che ſempre atto ſtimo d'animo molle
Gir con vantaggio in qual ſi voglia impreſa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai poteſſe ad uom più fare offeſa.
E la polve, e le palle, e tutto il reſto
Seco portò, ch'apparteneva a queſto.

XC.

E così poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Si, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non si stea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

XCI.

O maladetto, ó abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo;
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

XCII.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la Donna ivi si trova,
Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova;
Sí ch'abbia poi da dire in vano: Ahi lasso,
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè su'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo'in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invitto:
Chè come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle, e ſontuoſe fanno;
non ſi ſontuoſe, nè sì belle,
me in Selandia dicon che faranno.
non diſegno, che vegnate a quelle;
chè novi accidenti a naſcer' hanno,
diſturbarle; de' quai le novelle
' altro Canto vi farò ſentire;
ll' altro Canto mi verrete a udire.

Il Fine del Canto nono.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO

ARGOMENTO.

Novello Amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero a cui d' Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier, c' ha l' ale;
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.

CANTO DECIMO.

I.

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi.

II.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto.
E, s'anime sì fide, e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che se ancor l'ami Bireno.

III.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, ed Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol, l'udito, il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'Amante abbia a dar fede.
L'amante per aver quel, che disia,
Senza guardar che Dio tutto ode, e vede,
Avviluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

XIV.

E se accarezza l'altra (che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un, che Fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV.

O sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empi, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

XVI.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sorsero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta, e deserta un'isola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'avevan desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor, nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E gli risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terza sparse,
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

XXI.

Nessuno trova, a se la man ritira;
Di novo tenta, e pur nessuno trova;
Di quà l'un braccio, e di à l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al Mar, graffiandosi le gote,
Presaga, e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e'l petto si percotte,
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che'l lito puote;
Nè, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il Mar curvo, e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno le debita salma;
Fa che levi me ancor: poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l' alto Mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi, e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto, e 'l grido;
La qual tre volte a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pure al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò, dove la notte giacque.

XXVII.

E con la faccia in giù stesa su 'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui:
Iersera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, ch' al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Donde io possa stimar, ch' uomo quì sia.
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè, che in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e gia di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire.
Ma quai fere crudel, potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte so lor parrà assai;
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch' or' ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda; s' ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata;
Se tu con fraude già mel' hai levata?

XXXI.

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d' amicizia tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il domino a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto,
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte.
Meschina dove andrò? non so in qual parte.

XXXII.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser Regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato improverar; nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Or' ecco il guiderdon che mene dai.

XXXIII.

Deh, purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava.
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava;
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

XXXIV.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O qual'Ecuba, già conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il Mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur'anco;
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno,
Cavalca il lito, affaticato, e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabion trito, e bianco.
Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa, e dispiacevol compagnia;
Trovò, ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne;
Che egli conobbe ai gesti, ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse agevol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al camin fitto;
Ch'alla fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor'una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo:
Perchè d'ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger, dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'avvampa;
Nè così freme il Mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo segli accampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero,
(Dice gridando, quanto più forte)
Ed hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la Donna altera;
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Su 'l legno in mar, che al lor servigio v' era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall' altra ripa vede a punto.
Come avvisato, e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa, lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nudrisce, e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei (dicea) stupore, e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poco stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme, o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

XLVII.

Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma, come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come dalla gloria de'beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l'ingiuria non men, che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno da che nacque;
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode.
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scopri Ruggier lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

Così

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla;
E fe' il lume di quel chiaro, e palese.
L'incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

L I.

Un, ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.
Sì, che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà, e la vita.

L I I.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla;
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta; che come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al Mare.

L I I I.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era un'armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce,
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra, ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch'avea gia Alcina alla sorella tolto.

L I V.

O di quante battaglie il fin succeſſe
Diverſo a quel, che ſi credette innante:
Non ſol, ch' Alcina allor non riaveſſe
(Come ſtimoſſi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi, che pur dianzi ſpeſſe
Fur sì, ch' a pena il Mar ne capea tante;
Fuor della fiamma, che tutt' altro avvampa,
Con un legnetto ſol miſera ſcampa.

L V.

Fuggeſi Alcina; e ſua miſera gente
Arſa, e preſa riman, rotta, e ſommerſa.
D' aver Ruggier perduto, ella ſi ſente
Via più doler, che d' altra coſa avverſa.
Notte, e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi verſa;
E per dar fine a tanto aſpro martire,
Speſſo ſi duol di non poter morire.

L V I.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o 'l ciel non muta ſtilo.
Se ciò non foſſe, era il dolore aſſai,
Per mover Cloto ad inaſparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina ſplendida del Nilo
Avria imitata con mortifer ſonno:
Ma le Fate morir ſempre non ponno.

L V I I.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina ſtia nella ſua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più ſicura arena;
Dio ringraziando, che tutto il diſegno
Gli era ſucceſſo, al mar voltò la ſchiena;
Ed affrettando per l' aſciutto il piede,
Alla rocca ne va, che quivi ſiede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino, o piropo.
Di tai gemme quà giù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse sù in ciel, sene ritrove.

LIX.

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom fino in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi, e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, che imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia, e l'artificio adorno,
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino, a vederli,
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e'l verno tutti,
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobili arbori non ſuole
Produrſi fuor di queſti bei giardini;
Ne di tai roſe, o di ſimil viole,
Di gigli, di amaranti, o di geſmini.
Altrove appar, come un medeſmo Sole
E naſca, e viva, e morto il capo inchini,
E come laſci vedovo il ſuo ſtelo,
Il fior, ſoggetto al variar del Cielo;

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logiſtilla con ſuo ſtudio, e cura,
Senza biſogno de' moti ſuperni,
(Quel, che agli altri impoſſibile parea)
Sua primavera ogn'or ferma tenea.

LXIV.

Logiſtilla moſtrò molto aver grato,
Ch'a lei veniſſe un sì gentil Signore;
E comandò, che foſſe accarezzato,
E che ſtudiaſſe ogn'un di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Aſtolfo era arrivato;
Che viſto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'eſſer lor Meliſſa avea ridutti.

LXV.

Poi che ſi fur poſati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Aſtolfo, che non men di lui
Avea deſir di riveder Ponente.
Meliſſa le parlò per ambedui,
E ſupplica la Fata umilemente,
Che gli conſigli, favoriſca, e ajuti,
Sì, che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dí te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti:
Ma prima vuol che segli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Li mostra, come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come se vorrà, che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Faccia Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil comiato prese;
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che sen' andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fe' già suo mal grado;
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado.
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado;
Volse al ritorno far nuovo sentiero;
Come schivando Eróde i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là, dove il mare oriental la bagna;
Dove una Fata avea, con l' altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

LXXI.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu, dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benche di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra;
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l'ale.
Ogni sera all'albergo sene gìa,
Schivando a suo poter d' allogiar male;
E spese giorni, e mesi in questa via;
Sì di veder la terra, e'l Mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti;
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un Cavalier, ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil'era, gli dicea,
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra, che faceano,
Alla marina si distenderanno;
Dove aspettati per solcar l'Oceano,
Son dai navili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a salvar li vanno.
Ma, acciò che ten' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi;
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di cervo, e mezza fronte;
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli è il gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il Grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolchia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assozia,
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

LXXX.

Il conte d' Arindelia è quel, c' ha messo
In mar quella barchetta, che s' affonda;
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e 'l conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso;
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona;
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

LXXXI.

Il falcon, che su 'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia;
Il giallo, e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un' orso quel d' Osonia;
La croce, che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia,
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del duca Ariman di Sormosedia,

LXXXII.

Gli uomini d'arme, e gli arcieri à cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli, che a piè nella battaglia vanno.
Mira quei fegni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero, e d'azzur liſtato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo,
Guidan pedoni, ogn' un col ſuo ſtendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Queſti alloggiati più verſo Levante
Sono gl' Ingleſi. Or volgiti all' Eſperia;
Dove ſi veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due unicorni il gran leone,
Che la ſpada d'argento ha nella zampa;
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il ſuo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre perſone:
Natura il fece, e poi ruppe la ſtampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal poſſanza; ed è di Roſcia duca.

LXXXV.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello ſtendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l' inſegna d' Alcabrun gagliardo;
Che non è Duca, Conte, nè Marcheſe,
Ma primo nel ſalvatico paeſe.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel, ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro, c'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri, e bianchi;
Quell'avoltor, ch'un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d'Frelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano;
Sono due squadre, e'l Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente;
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace,

LXXXIX.

Sedici mila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve.
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per ſoccorrer Francia ſi prepara,
Mira le varie inſegne, e ne favella,
E de' ſignor Brittanni i' nomi impara,
Uno, ed un' altro a lui per mirar quella
Beſtia, ſopra cui ſiede, unica, o rara,
Meraviglioſo corre, e ſtupefatto;
E toſto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI.

Sì, che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corſier ſcote la briglia,
E con gli ſproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verſo il Ciel per l'aria il camin piglia,
E laſcia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Ingleſi, andò verſo l'Irlanda.

XCII.

E vide Ibernia fabuloſa, dove
Il ſanto vecchiarel fece la cava;
In che tanta mercè par che ſi trove,
Che l'uom vi purga ogni ſua colpa prava.
Quindi poi ſopra il Mare il deſtrier move,
Là, dove la minor Bretagna lava:
E nel paſſar vide mirando a baſſo
Angelica legato al nudo ſaſſo.

XCIII.

Al nudo ſaſſo, all'iſola del pianto,
(Che l'iſola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Ed inumana gente, era abitata)
Che (come io vi dicea ſopra nel Canto)
Per varj liti ſparſa iva armata,
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un moſtro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fu legata per quella mattina;
Dove venia per trangugiarla viva
Quel ſmiſurato moſtro, Orca marina;
Che d'abborrevol'eſca ſi nutriva.
Diſſi di ſopra, come fu rapina
Di quei, che la trovaro in ſu la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto;
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inoſpitale, e cruda
Alla beſtia crudel nel lito eſpoſe
La belliſſima Donna, così ignuda,
Come natura prima la compoſe.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Da non cader per Luglio, o per Decembre,
Di che ſon ſparſe le polite membre.

XCVI.

Creduto avria, che foſſe ſtatua finta,
O d'alabaſtro, o d'altri marmi illuſtri,
Ruggiero, e ſu lo ſcoglio così avvinta
Per artificio di ſcultori induſtri;
Se non vedea la lagrima diſtinta
Tra freſche roſe, e candidi liguſtri,
Far rugiadoſe le crudette pome:
E l'aura ſventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affiſſe,
Della ſua Bradamante gli ſovvenne.
Pietade, e amore a un tempo lo trafiſſe,
E di piangere a pena ſi ritenne;
E dolcemente alla Donzella diſſe,
(Poi che del ſuo deſtrier frenò le penne)
O Donna, degna ſol della catena,
Con che i ſuoi ſervi Amor legati mena,

XCVIII.

E ben di questo, e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è, che a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso:
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e sì sforzò di tener basso;
E dopo alcun signozo, il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono, e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura;
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
Ma sopramano, e percoteva l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri, e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca,
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro, o un duro sasso tocchi.

C I I.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la feconda;
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà, e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve, e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

C I I I.

Come d'alto venendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velonosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga, e non l'azzanni:

C I V.

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso;
Ma vuol che'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

C V.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto;
O nel mese dinanzi, o nel seguace;
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto, ch'egli arrivi, appaga il tutto.

C V I.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al Ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel Mare.
Gli è spesso, che disia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca, o schifo.

C V I I.

Prese novo consiglio, e fu il migliore;
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

C V I I I.

Dico l'anel, che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

C I X.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.
Or viene a lito; ù sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Stà Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al Cièlo.

C X.

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trotta, o scaglion va giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea nelle marine schiume
Il Mostro orribilmente riversato.
Di quà, di là Ruggier percote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

C X I.

La bella Donna tutta volta il prega,
Che in van la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio, Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti;
Portami teco, e in mezzo il Mar mi annega;
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

C X I I.

Il destrier punto, punta i piè all' arena;
E sbalza in aria, e per lo Ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei soave, e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

C X I I I.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in Mar più la minor Bretagna.
Su'l lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

Quivi

CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne;
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir' altri; ma tennel l'arnese;
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Chè s'un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo omai, Signore, il Canto;
E forse, ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì, ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Il Fine del decimo Canto.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Angelica a Ruggier col ſacro anello,
Ch' egli l' ha dato, ſi dilegua, e toglie.
Poi d' un gigante in braccio il viſo bello
Vede Ruggier della ſua bella moglie;
E ratto il ſegue. Orlando arriva al fello
Lito, ch' a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il moſtro ſtende;
E quella Oberto per ſua moglie prende.

CANTO UNDECIMO.

1.

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corſo
Animoſo deſtrier ſpeſſo raccolga,
Raro è però, che di ragione il morſo
Libidinoſa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto: a guiſa d'orſo,
Che dal mel non sì toſto ſi diſtolga;
Poi che gli n' é venuto odore al naſo,
O qualche ſtilla ne guſtò ſu'l vaſo.

II.

Qual ragion sia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se negli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima;

III.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta, e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l' anel, ch' ella portò già in Francia
La prima volta, che fe' quel camino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, e altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

V.

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi, così com' io?
Brunel fin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe desio.
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI.

Or che ſel vede, come ho detto, in mano,
Sì di ſtupore, e d'allegrezza è piena,
Che quaſi dubbia di ſognarſi invano,
Agli occhi, alla man ſua dà fede a pena.
Del dito ſelo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così da gli occhi di Ruggier ſi cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco, come un matto;
Ma poi che dell' anel ſi ricordava,
Scornato ſi rimaſe, e ſtupefatto;
E la ſua inavvertenza beſtemmiava,
E la Donna accuſava di quell' atto
Ingrato, e diſcorteſe; che renduto
In ricompenſa gli era del ſuo ajuto.

VIII.

Ingrata damigella, è queſto quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Chè più toſto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo ſcudo, e il deſtrier ſnello,
E me ti dono, e come vuoi mi ſpendi;
Sol che 'l bel viſo tuo non mi naſcondi.
Io ſo crudel, che m'odi, e non riſpondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana;
Sperando la Donzella abbracciar ſeco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non ceſſò d'andar, che giunſe a un ſpeco,
Che ſotto un monte era capace, e grande;
Dove al biſogno ſuo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio paſtor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea ſoggiorno.
Le giumente paſcean giù per le valle
Le tenere erbe ai freſchi rivi intorno.
Di quà, di là dall' antro erano ſtalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu viſta ancora.

X I.

E circa il veſpro, poi che rinfreſcoſſi,
E le fu avviſo eſſer poſata aſſai;
In certi drappi rozzi avviluppoſſi,
Diſſimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, perſi, azzuri, e roſſi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non raſſembri, e nobil Donna.

X I I.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d' eſſe alcuna sì bella non era,
(Titiro, e Melibeo, con voſtra pace.)
La bella Donna trae fuor della ſchiera
Delle giumente una, che più le piace.
Allora allora ſele fece innante
Un penſier di tonarſene in Levante.

X I I I.

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteſo, s' ella ſi ſcopriva;
E che s' avvide del ſuo error da ſezzo,
Che non era vicina, e non l' udiva;
Dove laſciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo, e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò, che s' avea tratto il morſo,
E ſalia in aria a più libero corſo.

XIV.

Fu grave, e mala giunta all'altro danno;
Vederſi anco reſtar ſenza l'augello.
Queſto, non men che 'l femminile inganno,
Li preme il cor; ma più che queſto, e quello,
Li preme, e fa ſentir nojoſo affanno,
L'aver perduto il prezioſo anello;
Per le virtù non tanto, che 'n lui ſono,
Quanto che fu della ſua Donna dono.

XV.

Oltre modo dolente ſi ripoſe
Indoſſò l'arme, e lo ſcudo alle ſpalle.
Dal Mar ſlungoſſi, e per le piaggie erboſe
Preſe il camin verſo una larga valle;
Dove per mezzo all'alte ſelve ombroſe
Vide il più largo, e 'l più ſegnato calle.
Non molto va, ch'a deſtra, ove più folta
È quella ſelva, un gran ſtrepito aſcolta.

XVI.

Strepito aſcolta, e ſpaventevol ſuono
D'arme percoſſe inſieme; onde s'affretta
Tra pianta, e pianta, e trova due, che ſono
A gran battaglia, in poca piazza, e ſtretta.
Non s'hanno alcun riguardo, né perdono,
Per far (non ſo di che) dura vendetta.
L'uno è gigante alla ſembianza fiero;
Ardito l'altro, e franco Cavaliero.

XVII.

E queſto con lo ſcudo, e con la ſpada
Di quà di là ſaltando ſi difende,
Perchè la mazza ſopra non gli cada,
Con che il gigante a due man ſempre offende.
Giace morto il cavallo in ſu la ſtrada.
Ruggier ſi ferma, e alla battaglia attende,
E toſto inchina l'animo, e diſia,
Che vincitore il Cavalier ne ſia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e stà a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto.
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì, che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

XX.

E se l'arreca in spalla, e via la porta;
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI.

Cosí correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso, e fosco,
Che sempre si venia più dilatando;
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che 'l fulgor, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo;
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò; chè 'l nemico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

XXIII.

La machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un' altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaron l' uso finalmente.

XXIV.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo, han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande,
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ovunque passa, si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme, ch' ai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio, o un' arcobugio prendi;
Chè senza, io sò, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata, e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti, ed anderan sotterra
Tanti Signori, e Cavalieri tanti;
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra;
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi, e maligni,
Ch'immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso, quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier, che in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda;
Dove le belle donne, e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX.

Ma, quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'avesse il vento.
Spiri, o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe: sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento.
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio, che non veniſſe
Prima, che 'l Re d' Ibernia, in quella parte;
Perchè con più facilità ſeguiſſe
Quel, ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' iſola ſorti, Orlando diſſe
Al ſuo nocchiero: Or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi, chè portar mi voglio,
Senz' altra compagnia ſopra lo ſcoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
E l' ancora maggior, ch' abbi ſul legno.
Io ti farò veder, perchè l' arreco,
Se con quel moſtro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il paliſchermo ſeco
Con tutto quel, ch' era atto al ſuo diſegno.
Tutte l' arme laſciò, fuor che la ſpada,
E ver lo ſcoglio ſol preſe la ſtrada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le ſpalle
Volte alla parte, ove diſcender vuole;
A guiſa che del mare, o della valle
Uſcendo al lito, il ſalſo granchio ſuole.
Era nell' ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea ſpiegate al Sole,
Mezzo ſcoperto ancora, e mezzo aſcoſo,
Non ſenza ſdegno di Titon geloſo.

XXXIII.

Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo;
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole, e laſſo.
Tutto ſi volta su 'l ſiniſtro canto,
E poſto gli occhi appreſſo all' onde al baſſo,
Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien; non ben chi sia, discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne;
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve, e le caverne.
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il Mare.

XXXV.

Come d'oscura valle umida ascende,
Nube di pioggia, e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che'l giorno spegna:
Così nuota la fera, e del Mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna.
Fremono l'onde; Orlando in se raccolto
La mira altier; nè cangia cor, nè volto.

XXXVI.

E come quel, ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un'uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e sel'immerse
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato, e nella lingua molle.

XXXVIII.

Sì, che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fà via, sospende;
Chè subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un'amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che'l mostro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli, e punte tocca.
Cóme si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca:
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il Mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene.
Lascia l'ancora fitta; e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'ancora a se, che'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, che in diece un'Argano far possa.

XLII.

Come toro ſalvatico, ch'al corno
Gittar ſi ſenta un'improvviſo laccio;
Salta di quà, e di là, s'aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uſcir d'impaccio:
Così fuor del ſuo antico almo ſoggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille ſtrane ruote
Segue la fune, e ſcior non ſene puote.

XLIII.

Di bocca il ſangue in tanta copia fonde,
Che queſto oggi il Mar roſſo ſi può dire;
Dove in tal guiſa ella percote l'onde,
Ch'inſino al fondo le vedreſte aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume aſconde
Del chiaro Sol; tanto le fa ſalire.
Rimbombano al rumor, che intorno s'ode,
Le ſelve, i monti, e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, ſopra il Mar'eſce;
E viſto entrare, e uſcir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì ſmiſurato peſce,
Fugge per l'alto Oceano, obbliando
Lo ſparſo gregge; e sì il tumulto creſce,
Che fatto al carro i ſuoi Delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli ſparſi;
Glauchi, e Tritoni, e gli altri, non ſapendo
Dove, chi quà, chi là van per ſalvarſi.
Orlando al lito traſſe il peſce orrendo;
Col qual non biſognò più affaticarſi;
Chè pel travaglio, e per l'avuta pena,
Prima morì, che foſſe in ſu l'arena.

XLVI.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un novo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Di farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l'antica guerra.

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in Mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco, armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato,
Gran meraviglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede;
Dove aver ne sperò gloria, e mercede.

XLIX.

Ma, come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non seli degna di vedere:
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potea fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese;
Ma non sapea, che dal capo alle piante,
Dura la pelle avea più che diamante.

L I.

Quel, che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'ucise: e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece:
E per slegar la Donna era già volto;
Quando novo tumulto, e novo grido
Fe' risonar da un'altra parte il lido.

L I I.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade;
Nè sesso riguardavano, nè etade.

L I I I.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
Parte, ch'accolti son troppo improvviso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case, il popol fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

L I V.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le ſtrida, e la ruina,
Viene a colei, che ſu la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoſcer la fanciulla;
E più gli pare, più che s'avvicina;
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di ſua fede ebbe sì iniquo merto.

L V.

Miſera Olimpia, a cui dopo lo ſcorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corſari, e fu il medeſmo giorno,
Che la portaro all'iſola d'Ebuda.
Riconoſce ella Orlando nel ritorno,
Che fa allo ſcoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien baſſo il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardiſce al viſo alzarli.

L V I.

Orlando domandò, che iniqua ſorte
L'aveſſe fatta all'iſola venire,
Di là, dove laſciata col conſorte
Lieta l'avea, quanto ſi può dire.
Non ſo (diſſe ella) s'io v'ho, che la morte
Voi mi ſchivaſte, grazie a riferite;
O da dolermi, che per voi non ſia
Oggi finita la miſeria mia.

L V I I.

Io v'ho da ringraziar, ch'una maniera
Di morir mi ſchivaſte troppo enorme;
Chè troppo ſaria enorme, ſe la fera
Nel brutto ventre aveſſe avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio, ch'io non pera;
Chè morte ſol può di miſeria torme.
Ben vi ringrazierò, ſe da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo;
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai Corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in questa guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

LIX.

Che quanto può, nasconde il petto, e'l ventre,
Più liberal dei fianchi, e delle rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna vesta. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il Re d'Ibernia, ch'avea inteso,
Che'l marin mostro era su'l lito steso.

LX.

E che nuotando un cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Sene vien quivi; e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il Re d'Ibernia, ancorche fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto;
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Uscì dell'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più, che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal prova.

L X I I.

Lo conoſcea, perch'era ſtato Infante
D'onore in Francia; e ſen'era partito,
Per pigliar la corona l'anno innante
Del padre ſuo, ch'era di vita uſcito.
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corſe ad abbracciare, e a fargli feſta,
Trattaſi la celata, ch'avea in teſta.

L X I I I.

Non meno Orlando di veder contento
Si moſtrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una, o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

L X I V.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimoſtrato avea;
Come i parenti, e le ſoſtanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'eſſo teſtimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi ſereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

L X V.

Era il bel viſo ſuo, quale eſſer ſuole
Da primavera alcuna volta il cielo;
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si ſgombra intorno il nubiloſo velo.
E, come il roſignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde ſtelo:
Coſí alle belle lagrime, le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato ſtrale, e nel ruſcello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori ſcende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè ſcudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna ſcorza;
Che, mentre a mirar ſta gli occhi, e le chiome,
Si ſente il cor ferito, e non ſa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che ſon più rare; e non la fronte ſola,
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naſo, gli omeri, e la gola;
Ma diſcendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che ſolea coprir la ſtola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporſe
A quante n'avea il mondo, potean forſe.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal diſcendea, qual fatte
Eſſer veggiam fra piccolini colli
L'ombroſe valli, in ſua ſtagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più che ſpecchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coſce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir'anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in ſomma, che in lei dal capo al piede,
Quant'eſſer può beltà, tutta ſi vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastòr Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade, esso a violar l'osppizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur; ch'altra io non vo'che questa.

LXXI.

E, se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone;
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto sen'accende, io vi concludo,
Tanto, che'l foco nòn può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin, che nello stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel perjuro, e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
E lo farà, quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà per trovar gonne;
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì sen'avea da quelle donne,
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestire Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella seta, o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia, e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se le fesse Minerva, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or sene rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che'l Re non lascierebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave, e di nojoso impedimento.
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua Donna ajuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

LXXVIII.

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser preghi a far, che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più, non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse;
Benchè non bisognasse; chè le attenne
Moltò più, che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolse,
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra:
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte: nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel Mar le vele, e notte, e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E su'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti, e l'onde salse.

LXXXI.

Credo che 'l resto di quel verno, cose
Facesse, degne di tenerne conto;
Ma fur fin'a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s'or non le conto.
Perchè Orlando a far l'opre virtuose
Più che a narrarle poi, sempre era pronto.
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso;
Se non, quando ebbe i testimonj appresso.

LXXXII.

Paſsò il reſto del verno così cheto,
Che di lui non ſi ſeppe coſa vera.
Ma poi che 'l Sol nell' animal diſcreto,
Che portò Friſo, illuminò la Spera;
E Zefiro tornò ſoave, e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando uſciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori, e con l' erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio, e di dolor ne gìa;
Quando all' entrar d' un boſco, un lungo grido,
Un' alto duol l' orecchie li feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il ſuon, ratto ſ' invia.
Ma differiſco un' altra volta a dire,
Quel, che ſeguì, ſe mi vorrete udire.

Il Fine del Canto undecimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un Cavaliero,
Che a forza via la Donna sua ne mena;
E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,
Vista di novo la sua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani. Indi Isabella trova.

CANTO DUODECIMO.

I.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là, dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, a i crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su 'l carrò, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato, o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il Cielo, e'l fondo dell'eterno obblio;
Ma poi che'l carro, e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

IV.

L'ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nova Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il Mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero,

V.

Che porta in braccio, e sù l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fà sembiante
Di gran dolore, ed in socorso appella
Il valoroso principe d'Anglante;
Che, come mira la giovane bella,
Li par colei, per cui la notte, e'l giorno
Cercato Francia avea dentro, e d'intorno.

V I.

Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tanto ama:
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata, e grama,
Spinto dall' ira, e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e lo minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

V I I.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo uscìro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

V I I I.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier, nè la Donzella mira.

I X.

Subito smonta, e fulminando passa,
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, sù per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo, e l' opra.

X.

D'oro, e di seta i letti ornati vede
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Chè quello, e'l suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi, e da tappeti.
Di sù, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi, in vano il passo
Movea, pien di travaglio, e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto, e basso;
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van; tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere, e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Quì in dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

X I V.

Mentre circonda la casa silvestra;
Tenendo pure a terra il viso chino;
Per veder s'orma appare, o da man destra;
O da sinistra, di novo caminó;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire: e, par che miri il viso,
Che l'ha; da quel che fu, tanto diviso.

X V.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando,
Più che l'anima mia, più che la vita,
Dunque in presenzia del mio caro Orlando,
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

X V I.

Queste parole una, ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza;
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.

X V I I.

Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quando
Dissi, che per sentiero ombroso, e fosco,
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arrivò quí, dove Orlando
Dianzi arrivò (se'l loco riconosco.)
Dentro la porta il gran Gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte, e per le loggie mira;
Nè più il Gigante, nè la donna vede,
E gli occhi indarno, or quinci, or quindi aggira.
Di sù, di giù va molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel, che desira;
Nè si sà immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che revisto ha quattro volte, e cinque
Di sù di giù camere, e loggie, e sale;
Pur di novo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamo Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar' anco.

XX.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama, e disia.

XXI.

Questo era un novo, e disusato incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena;
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l male influsso n' andasse da canto;
L'influsso, ch' a morir giovane il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama;
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama;
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne, e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica chè seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca, a veder lei fa l' occhio cieco;
Nel dito l' assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch' ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor desii rubella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tanta città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse, o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là, dove il conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, chè veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando, e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago
Atlante usa gran fraude a questo, e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier; nè ben sene risolve.

XXVII.

Non sà stimar, chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il Re dei fier Circassi;
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fa, sel fa Signore;
Ch'ella non vede, come poi l'abbassi,
Qualunque volta di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in Cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri averli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi; e avvenne,
Ch' Orlando, e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù, ed Orlando;
Che l' uno, e l'altro parimente giva
Di sù, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel, ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo indoſſo aveano, e l'elmo in teſta
Due di queſti guerrier, dei quali io canto;
Né notte, o dì, dapoi ch' entraro in queſta
Stanza, gli aveano mai meſſi da canto;
Chè facile a portar, come la veſta
Era lor, perche in uſo l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato; eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto;

XXXI.

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolſe Orlando al fratel del Re Trojano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano;
E ſe ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù poſe in lui mano;
Avvenne, che conoſcerſi tra loro
Non ſi poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Che inſieme riconoſcer non poteanſi.
Nè notte mai, nè dì, ſpada, nè usbergo,
Nè ſcudo pur dal braccio rimoveanſi.
I lor cavalli con la ſella al tergo,
Pendendo i morſi dall' arcion, paſceanſi
In una ſtanza, che preſſo all' uſcita
D'orzo, e di paglia ſempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non ſa, nè puote,
Che in ſella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a begli occhi neri
Della Donzella: che in fuga percote
La ſua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia;
Che forſe tolti un dopo l'altro avria.

E poi

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe si, che temer più non dovea,
Che contra lor l' incantator malvagio
Poteſſe oprar la ſua fallacia rea;
L' anel, che le ſchivò più d' un diſagio,
Tra le roſate labbra ſi chiudea,
Donde lor ſparve ſubito dagli occhi,
E gli laſciò come inſenſati, e ſciocchi.

XXXV.

Come che foſſe il ſuo primier diſegno
Di voler ſeco Orlando, o Sacripante;
Ch' a ritornar l' aveſſero nel regno
Di Galafron, nell' ultimo Levante;
Le vennero ambedue ſubito a ſdegno,
E ſi mutò di voglia in uno inſtante;
E ſenza più obbligarſi o a queſto, o a quello,
Pensò baſtar per ambedue il ſuo anello.

XXXVI.

Volgon pel boſco or quinci, or quindi in fretta
Quegli ſcherniti la ſtupida faccia;
Come il cane talor, ſe gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d' improvviſo in qualche tana ſtretta,
O in folta macchia, o in un foſſo ſi caccia.
Di lor ſi ride Angelica proterva,
Che non è viſta, e i lor progreſſi oſſerva.

XXXVII.

Per mezzo il boſco appar ſol' una ſtrada.
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella ſene vada;
Chè non ſene può andar, ſe non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men ſprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene;
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo, ove i ſentieri
A perder ſi venian nella foreſta,
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, ſe vi trovavan peſta;
Ferraù, che potea frà quanti altieri
Mai foſſer, gir con la corona in teſta,
Si volſe con mal viſo agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar, nè in ſeguir la Donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Diſſe Orlando al Circaſſo: Che potria
Più dir coſtui, s'ambi ci aveſſe ſcorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traeſſer lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, diſſe: Uom beſtiale,
S'io non guardaſſi, che ſenza elmo ſei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Diſſe il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io ſol contra ambedue per far ſon buono
Quel, che detto ho, ſenza elmo, come ſono.

XLI.

Deh (diſſe Orlando al Re di Circaſſia)
In mio ſervigio a coſtui l'elmo preſta;
Tanto, ch'io gli abbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai ſimile a queſta.
Riſpoſe il Re: Chi più pazzo ſaria?
Ma ſe ti par pur la domanda oneſta,
Preſtagli il tuo, ch'io non ſarò men'atto,
Che tu ſia forſe, a caſtigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù : Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portare elmo a grado :
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza mene vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse : Già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto;
Non n'ebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè avere più pazienza Orlando,
E gridò : Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son' io; che ti pensavi esser lontano.
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme;
O, s'io son buon, per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un'altro paro;
Che più di questo avesse ad accopiarsi.
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Usò portar, dov'era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente;
Sola a tanto spettacolo presente;

L I.

Chè intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse;
Poi ch'attaccati Ferraù, ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì, che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron, fu testimonio sola.

L I I.

Poi che orribil, come era, e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

L I I I.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma sene vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo selo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima, ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

L I V.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh, come n'ha da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con nui.
Che premio sia, ch'al vincitor più tocchi;
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

L V.

E nel parer di Ferraù, concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Selo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Li venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso, e la Donzella:

L V I.

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa, e di giocondo sito;
Ch'ognun, che passa, alle fresche ombre invita,
Nè senza ber, mai lascia far partita.

L V I I.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde
Non può temer, che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

L V I I I.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

L I X.

Gli sparve (come io dico) ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone, e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U'nell'erba giacea l'elmo del Conte.

L X.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e'l collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella, che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

L X I.

Poi ch'allacciato s'ha il buon'elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare, e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foresta:
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sí gran desir sfogato,
Col refrigerio di potar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile, e soletta,
Via sene va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, ch'a me far non spetta;
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte.
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur'obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso, e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco; dove iniquamente
Frà duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
Chè molte cose ho da narravi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di se vuol, che innanzi agli altri, esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città, che egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar, s'ha debil tempra, o dura.
Sia qual si vuol, poco gli noce, o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell'ora, che traea i cavalli
Febo del Mar con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Nè reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero, e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'ajuto.
Guidava l'altra, sotto il suo stendardo,
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno;
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville, o alle castella intorno;
Ch'avendo speso il Re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella, che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita:
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII.

Or comminciando i tepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i pratti di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il Re di Tremisenne,
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia;
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte;
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sí superba fronte,
Che'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno,

LXXVI.

Levasi un grido subito, ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli, e punte mena:
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne:
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso addosso.

LXXVIII.

Lance, ſaette, e ſpade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo ſcudo altrettante.
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
E ſtima la vil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro alla mandra, all'aer cupo
Il numer dell'agnelle eſtimi il lupo;

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea ſpada,
Che poſto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impreſa dura, e forte.
Roſſa di ſangue già correa la ſtrada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove diſcende;

LXXX.

Nè veſta piena di cottone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti,
Non pur per l'aria gemiti, e querele;
Ma volan braccia, e ſpalle, e capi ſciolti.
Pe'l campo errando va morte crudele
In molti varii, e tutti orribil, volti;
E tra ſe dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percoſſa a pena l'altra aſpetta.
Ben toſto cominciar tutti a fuggire,
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era ſol, credeanſelo inghiottire.
Non è chi per levarſi della ſtretta,
L'amico aſpetti, e cerchi inſieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà ſprona;
Neſſun domanda, ſe la ſtrada è buona.

LXXXII.

Virtute andava intorno con lo ſpeglio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga.
Neſſun vi ſi mirò, ſe non un veglio,
A cui il ſangue l'età, non l'ardir ſciuga.
Vide coſtui, quanto il morir ſia meglio,
Che con ſuo diſonor metterſi in fuga;
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arreſtò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli, ch'avea alla poſta il brando nudo,
Re Manilardo al trapaſſar percoſſe.
Fortuna l'ajutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltoſſe.
Tirare i colpi a filo ogn'or non lece;
Ma pur di ſella ſtramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell'arcion quel Re ſtramazza.
Non ſi rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in ſu le ſpalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli ſtorni dall'audace ſmerlo:
Così di quella ſquadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non ceſsò pria la ſanguinoſa ſpada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la ſtrada;
Benchè gli ſia tutto il paeſe noto.
O da man deſtra, o da ſiniſtra vada;
Il penſier dell'andar ſempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor, ch'ove ſia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il ſuo camin (di lei chiedendo ſpeſſo)
O per li campi, o per le ſelve tenne;
E, ſi come era uſcito di ſe ſteſſo,
Uſcì di ſtrada, e a piè d'un monte venne;
Dove la notte fuor d'un ſaſſo feſſo
Lontan vide un ſplendor batter le penne.
Orlando al ſaſſo per veder s'accoſta,
Se quivi foſſe Angelica ripoſta.

LXXXVII.

Come nel boſco dell'umil ginepre,
O nella ſtoppia alla campagna aperta,
Quando ſi cerca la pauroſa lepre
Per traverſati boſchi, e per via incerta,
Si va ad ogni ceſpuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi foſſe coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna ſua, dove ſperanza il mena.

LXXXVIII.

Verſo quel raggio andando in fretta il Conte
Giunſe, ove nella ſelva sì diffonde
Dall'anguſto ſpiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in ſe naſconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine, e virgulti, come mura, e ſponde,
Per celar quei, che nella grotta ſtanno,
Da chi far lor cercaſſe oltraggio, e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non ſarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando penſa ben quel, ch'eſſer debbe;
Pur vuol ſaper la coſa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli ſpeſſi rami nella buca
Entra, ſenza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente stà sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico, parere un Paradiso;
Bench'avea gli occhi di lagrime pregni;
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma, come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un'uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce;
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli, e dalle preziose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avvien, ch'alcuna sen' inghiozzi.
Picciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

Il Fine del Canto duodecimo.

CANTO

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Della Donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le ſventure aſcolta;
Poſcia la turba ſcelerata, e prava
Uccide, ch' ivi la tenea ſepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la ſerra.
Fa la moſtra Agramante della guerra.

CANTO TERZODECIMO.

I.

Ben furo avventuroſi i cavalieri,
Ch' erano a quella età; che nei valloni,
Nelle ſcure ſpelonche, e boſchi fieri,
Tane di ſerpi, d' orſi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
A pena or trovar pon giudicj buoni;
Donne, che nella lor più freſca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

I I.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una Donzella,
E che le dimandò, ch'ivi condotta
L'avesse; or seguitando dico, ch'ella,
(Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità, che meglio puote.

I I I.

Bench'io sia certa (dice) o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio:
Perchè a colui, che quì m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E che aspettar poss'io da lui più gioja,
Che si disponga un dì, voler ch'io muoia?

I V.

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia.
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice;
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, ora infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che ten'incresca.

V I.

Mio padre fe' in Bajona alcune gioſtre,
Eſſer denno oggimai dodici meſi.
Traſſe la fama nelle terre noſtre
Cavalieri a gioſtrar di più paeſi.
Fra gli altri (o ſia ch' Amor così mi moſtre ;
O che virtù pur ſe ſteſſa paleſi)
Mi parve da lodar Zerbino ſolo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

V I I.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracoloſe di cavalleria;
Fui preſa del ſuo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non eſſer mia;
E pur, benche'l ſuo amor così mi guidi,
Mi giova ſempre avere in fantaſia,
Ch'io non miſi il mio core in luogo immondo;
Ma nel più degno, e bel, ch'oggi ſia al mondo.

V I I I.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i ſignori era eminente.
Moſtrommi, e credo, mi portaſſe amore,
E che di me non foſſe meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi foſſe ſovente;
Poi che di viſta ancor fummo diſgiunti,
Che gli animi reſtar ſempre congiunti.

I X.

Però che, dato fine alla gran feſta,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se ſai, che coſa è Amor, ben ſai che meſta
Reſtai, di lui penſando notte, e giorno;
Ed era certa, che non men moleſta
Fiamma, intorno il ſuo cor facea ſoggiorno.
Egli non fece al ſuo deſio più ſchermi,
Se non, che cercò via di ſeco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina:
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea per più fedele, e per più amico.
E bene esser dovea; se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi;
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua, e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

X I V.

Quindi fui tratta alla galea ſpalmata,
Prima che la città n'aveſſe avviſi.
Della famiglia ignuda, e diſarmata,
Altri fuggiro, altri reſtaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi diviſi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire;
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

X V.

Voltati ſopra Mongia eramo a pena,
Quando ci aſſalſe alla ſiniſtra ſponda
Un vento, che turbò l'aria ſerena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maeſtro, ch'a traverſo mena,
E creſce ad ora ad ora, e ſoprabbonda;
E creſce, e ſoprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

X V I.

Non giova calar vele, e l'arbor ſopra
Corſia legar, nè ruinar caſtella;
Chè ci veggiam (mal grado) portar ſopra,
Acuti ſcogli, appreſſo alla Roccella.
Se non ajuta quel, che ſta di ſopra,
Ci ſpinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non ſi avventò ſaetta.

X V I I.

Vide il periglio il Biſcaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir ſuol ſpeſſo.
Ebbe ricorſo ſubito al battello;
Caloſſi, e me calar fece con eſſo;
Sceſer due altri, e ne ſcendea un drappello,
Se i primi ſceſi l'aveſer conceſſo;
Ma con le ſpade li tenner diſcoſto;
Tagliar la fune, e ci allargammo toſto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi.
Periron gli altri col legno sdruscito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi;
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje, e l'altre cose care;
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'abbia il resto il Mare.
Non sono, ove scendemmo, i lidi pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l Mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale;
E sempre guarda, come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste, e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Chè quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che moſtrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Diſſe a coſtui, che biaſmo era, e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò, ch' innanzi voleſſe ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il camin piglia
Alla città, che 'l boſco ci aſcondea,
E non era lontana oltra ſei miglia.
Odorico ſcoprir ſua voglia rea
All' altro finalmente ſi conſiglia;
Sì, perchè tor non ſelo sa da preſſo,
Sì, perchè avea gran confidenzia in eſſo.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch' io parlo, che con noi rimaſe;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medeſme caſe.
Poter con lui communicar l' ingratto
Penſiero, il traditor ſi perſuaſe;
Sperando, ch' ad amar ſaria più preſto
Il piacer dell' amico, che l' oneſto.

XXV.

Corebo, che gentile era, e corteſe,
Non lo potè aſcoltar ſenza gran ſdegno.
Lo chiamò traditore, e gli conteſe
Con parole, e con fatti il rio diſegno.
Grande ira all' uno, e all' altro il core acceſe;
E con le ſpade nude ne fer ſegno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta ſelva oſcura.

XXVI.

Odorico, che maſtro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto laſciò Corebo in terra,
E per le mie veſtigie il camin tenne.
Preſtogli Amor (ſe'l mio creder non erra)
Perchè poteſſe guingermi, le penne;
E gl'inſegnò molte luſinghe, e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno, chè fermata, e certa
Più toſto era a morir, ch'a ſodisfarli.
Poi ch' ogni prego, ogni luſinga eſperta
Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli;
Si riduſſe alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che ſupplicando parli
Della fè, ch'avea in lui Zerbino avuta:
E ch'io nelle ſue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano;
Nè mi ſperare altronde altro ſoccorſo;
E che più ſempre cupido, e villano
A me venia, come famelico orſo;
Io mi difeſi con piedi, e con mano,
Ed adopraivi ſin' all' ugne, e'l morſo;
Pelaigli il mento, gli graffiai la pelle,
Con ſtridi, che n'andavano alle ſtelle.

XXIX.

Non so, ſe foſſe caſo, o li miei gridi,
Che ſi doveano udir lungi una lega;
O pur ch'uſati ſian correre ai lidi,
Quando navilio alcun ſi rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E queſta al Mare, e verſo noi ſi piega.
Come la vede il Biſcaglin venire,
Laſcia l'impreſa, e voltaſi a fuggire.

X X X.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba, Signor; ma a quella immage,
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

X X X I.

Ma perchè, se mi serban come io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e vienne il nono,
Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M' han promessa, e vendutta, a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

X X X I I.

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da movere a pietade aspidi, e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

X X X I I I.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro, e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciso
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse; Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte : Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so, se ti se' aposto, o se lo sai,
Perchè tel'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua regione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco, e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra;
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spiriti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito, e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro:
Orlando il grave desco da se scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l pétto, a chi 'l ventre, a chi la testa
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri stroppiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti.
Una muore, una parte senza coda;
Un' altra non si può mover davanti,
E' l deretano indarno aggira, e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive a punto, che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette:
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attaca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve, e boscherecci labirinti.
Dopo aspri, e malagevoli camini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse:

XLIII.

E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino;
Partì con Isabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or mene svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai

XLV.

La bella Donna disiando in vano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca, e d' ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante
Che non ha forza, di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta:
Qual' aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo, e sano, e come suol, t' adora;
Ma non é già in sua libertà, chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or' ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante;
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno,
Le donne, e i Cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza, e 'l gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

L I.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza;
Acciò che tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

L I I.

Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chiegga aita,
Non gli dar fede tu; ma come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
Nè dubitar per cio, che Ruggier moja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

L I I I.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider' un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà, che 'l Mago viva.

L I V.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida;
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

L V.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei:
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

L V I.

Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita Donzella,)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

L V I I.

Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier di sommi pregi;
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza;
Di somma incomparabil continenza.

L V I I I.

E s'avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti;
Che l'immagini ancor vedute avresti?

L I X.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studii amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra, e bella
Mi debba dire, o più saggia, e pudica;
Liberale, magnanima Isabella;
Che del bel lume suo dì, e notte aprica
Farà la terra, che su'l Menzo siede;
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

L X.

Dove onorato, e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel reame
Fu a liberar da'Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse
Penelope, non fu minor d'Ulisse.

L X I.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso;
Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiaro Merlin dal cavo sasso.
E, se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lungo Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma; ch'ella avrà per dono
Della virtù, e del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco

L X I I.

Seco avrà la ſorella Beatrice,
A cui ſi converrà tal nome a punto;
Ch'eſſa non ſol del ben, che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far ſeco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il ſuo congiunto;
Il qual, come ella poi laſcerà il mondo,
Così dell'infelici andrà nel fondo.

L X I I I.

E Moro, e Sforza, e Viſcontei colubri,
Lei viva, formidabili ſaranno
Dall'Iperboree nevì, ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti, ch'al tuo Mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl'Inſubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In ſervitute; e fia ſtimata, ſenza
Coſtei, ventura la ſomma prudenza.

L X I V.

Vi ſaranno altre ancor, ch'avranno il nome
Medeſmo, e naſceran molt'anni prima;
Di ch'una s'ornerà le ſacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene ſome
Laſciate avrà, fia nell'Auſonio clima,
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incenſi, e immagini votive.

L X V.

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo ſarebbe a ragionar di tante:
Benchè per ſe ciaſcuna abbia ſuggetto
Degno, ch'eroica, e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Coſtanze, e l'altre; che di quante
Splendide caſe, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad eſſer' hanno.

LXVI.

Più ch'altre foffer mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne, avventurofe;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta oneftà delle lor fpofe.
E acciò da te notizia anco fi piglie
Di quefta parte, che Merlin mi efpofe,
Forfe perch'io'l doveffi a te ridire;
Ho di parlarne non poco difire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Efempio di fortezza, e d'oneftade.
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che fpeffo ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Efuli andar vedrà in ftrane contrade,
Fanciulli in man degli avverfarii loro;
Ma in fine avrà il fuo male ampio riftoro.

LXVIII.

Dell'alta ftirpe d'Aragona antica
Non tacerò la fplendida Regina;
Di cui nè faggia sì, nè sì pudica
Veggio iftoria lodar Greca, o Latina;
Nè a cui Fortuna più sì moftri amica,
Poi che farà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonfo, Ippolito, e Ifabella.

LXIX.

Coftei farà la faggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innefta.
Che ti dirò della feconda nuora
Succeditrice proffima di quefta?
Lucrezia Borgia; di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onefta,
E la fortuna, crefcerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX.

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa:
Tale a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa;
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e a viva, e a morta dati;
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'oneranno in toga, e armati.
Perchè l'odor non sene va sì in fretta,
Che in novo vaso, o buono, o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata
Dapoi, che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano:
O di Bianca Maria di Catalogna:
O della figlia del Re Sicigliano:
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io vo'di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura ſtirpe a ſuo grand'agio;
Più volte, e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Meliſſa ſi fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non foſſe da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di novo conſiglia
Di quel, che mille volte ormai l'ha detto.
La laſcia ſola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un ſentiero ſtretto,
Che vide quel, ch'al ſuo Ruggier ſimiglia;
E due giganti di crudele aſpetto
Intorno avea, che lo ſtringean sì forte,
Ch'era vicino eſſer condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i ſegni;
Subito cangia in ſoſpizion la fede,
Subito obblia tutti i ſuoi bei diſegni.
Che ſia in odio a Meliſſa Ruggier, crede
Per nova ingiuria, e non inteſi sdegni;
E cerchi far con diſuſata trama,
Che ſia morto da lei, che così l'ama.

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier coſtui,
Che col cor ſempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio, e non conoſco lui;
Chi mai vedere, o mai conoſcer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che ſenza gli occhi ancor, ſol per ſe ſteſſo,
Può il cor ſentir, ſe gli è lontano, o appreſſo.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case;

LXXIX.

Delle qual non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù, di giù, dentro, e di fuore;
Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, ne lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Chè quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca:
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà, or la più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l'arme;
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

L X X X I I.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch' al numero ſottratti erano in copia;
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia:
E le diverſe ſquadre, e le nazioni
Givano errando ſenza guida propria.
Per dare e capo, ed ordine a ciaſcuna,
Tutto il campo alla moſtra ſi raguna.

L X X X I I I.

In ſupplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti:
L' un Signore in Iſpagna, e l' altro miſe
In Africa, ove molti erano ſcritti;
E tutti alli lor' ordini diviſe,
E ſotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia voſtra,
Nell' altro Canto l' ordine, e la moſtra.

Il Fine del terzodecimo Canto.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, ch' Orlando sol l' ha morte.
Onde d' invidia, e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che 'l Cielo, e 'l valor suo danno in sorte.
Giunge a Parigi dall' Angel guidato
Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.

CANTO QUARTODECIMO.

I.

NEI molti assalti, nei crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti,
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così ſanguinoſe,
Che lor poco avanzò di che allegrarſi,
E ſe alle antique le moderne coſe,
Invitto Alfonſo, denno aſſimigliarſi;
La gran vittoria, onde alle virtuoſe
Opere voſtre, può la gloria darſi,
Di che aver ſempre lagrimoſe ciglia
Ravenna deve, a queſta s' aſſimiglia.

III.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' eſercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo aſſaliſte gli ſtendardi
Del quaſi vincitor nimico Iſpano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valoroſa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' elſe indorate, e gl' indorati ſproni;

IV.

Con sì animoſi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaſte sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeſte il baſton giallo, e vermiglio,
Ch' a voi ſi deve il trionfale alloro;
Che non fu guaſto, nè sfiorato il Giglio;
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma,
L' aver ſerbato il ſuo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeſte, e che ſerbaſte intiera,
Vi dà più onor, che ſe di voſtra mano
Foſſe caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingraſſa il campo Ravegnano,
E quanta ſen' andò ſenza bandiera
D' Aragon, di Caſtiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar ſpiedi, nè carra.

V I.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia, e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

V I I.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Chè difende, che'l verno, e la tempesta
Di Giove irato, sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

V I I I.

Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci, e ladre;
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

I X.

O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far, ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.
Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn' ora,
Che'l Re di Francia al campo suo proveggia:
Così Marsilio, ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fe' dimora,
Vuol, che in campagna all' ordine. si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida, e governo ad ogni schiera dia.

X I.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

X I I.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il Fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il Gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
Dal Mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

X I I I.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente.
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

X I V.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza
D'Avila, di Zamorra, e di Palenza.

X V.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del Re Marsilio, ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben' armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante; ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno:
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

X V I.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte, l'Argalisa, ed Analardo,
Ed Archidante, il Sagontino conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch' avea l'astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

X V I I.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che vien, per Martasin si lagna;
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch' una femmina si vanti
D'avere ucciso il Re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza ſchiera di Marmonda,
Ch' Argoſto morto abbandonò in Guaſcogna.
A queſta un capo, come alla ſeconda,
E come anco alla quarta, dar biſogna.
Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge, e ſogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio eleſſe;
E dove uopo ne fu, guida li meſſe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinaſſo.
Guida Brunello i ſuoi di Tingitana,
Con viſo nubiloſo, e ciglio baſſo;
Chè poi che nella ſelva non lontana
Dal caſtel, ch' ebbe Atlante in cima al ſaſſo,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante:
Caduto era in diſgrazia al Re Agramante.

XX.

E ſe'l fratel di Ferraù, Iſoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Rè del vero,
Avrebbe dato in sù le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re penſiero:
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar; ma riſerbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Si ch' avea cauſa di venir Brunello
Col viſo meſto, e con la teſta china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appreſſo il Re novello,
La gente era con lui di Coſtantina;
Però che la corona, e 'l baſton d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano,
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano;
De Finaduto è l' altra squadra retta;
Che Canaria viene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono; e questa ha il suo Signore antico,
Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo, suo fido amico;
E così della gente d' Armansilla,
Ch' ebbe Tansirion, fe' Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga;
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo; il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch' habbi esercito più saldo
Dell' altro, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni, e cavalieri;
Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
Il gran centauro, e i corni orridi, e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
Ch' avea seguito in Francia questi dui;
E più d' ogni altro, che facesse mostra
Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il Re dell' Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello;
Chè fissa in ciel, nel dì seguente, è l' ora,
Che l' uno, e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne, e di Norizia,
Ne si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

E gli narrò, ch' Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss' egli) il Cavalier gagliardo,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo;
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così nè scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

X X X.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un Signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

X X X I.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soria,
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Trojan portò mill'anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

X X X I I.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò, l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
O sia perchè d'alcun stima non faccia;
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch'un' altro innanzi a lui pigli l'impresa.

X X X I I I.

Allo scudier fe' dimandar, come era
La soppravvesta di quel Cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua riposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
Chè, come dentro l'animo era in doglia:
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo, a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell' arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che della man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la cordada, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano;
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani;
Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne:
Così fà in crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro ſegue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un'alto fiume ſi ghirlanda,
Che laſcia a pena un breve ſpazio aperto,
Dove l'acqua ſi torce ad altra banda.
Un ſimil luogo con girevol'onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar ſi potea, con l'arme indoſſo
Stavano molti Cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in ſtuol sì groſſo,
Ed a che effetto, inſieme ivi adunati.
Gli fe' riſpoſta il capitano, moſſo
Dal ſignoril ſembiante, e da' fregiati
D'oro, e di gemme arneſi di gran pregio,
Che lo moſtravan Cavaliero egregio.

XL.

Dal noſtro Re ſiam (diſſe) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola;
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appreſſo la ſera racchetata
La cicaletta fia, ch'or s'ode ſola,
Avanti al padre fra l'Iſpane torme
La condurremo: intanto ella ſi dorme.

XLI.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Diſegna di veder toſto la prova,
Se quella gente, o bene, o mal difende,
La Donna, alla cui guardia ſi ritrova.
Diſſe: Coſtei per quanto ſe n'intende,
È bella, e di ſaperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien ſubito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e 'l petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando;
Li convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta; Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada:
E d'ogn'intorno subito li foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che sela vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai Cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce, o rane.

XLVII.

Ma, poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via seli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta, dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia,
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via, che di novo era segnata
Nell'erba, e al suon de'ramarichi, ch'ode.
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove di là, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel ben sen cadea:
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

L I.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia, e scura;
E'l grido fino al Ciel l'aria divide,
Di se, e della sua gente per paura:
Chè oltre i Cavalier, v' erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne, e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

L I I.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser dè nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

L I I I.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa Donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco Ubino,
Montar la fece, e tornò al suo camino.

L I V.

Donne, e Donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; a Dio, brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo, e sospirando se n' andaro:

L V.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda;
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo;
O come ne farà vendetta orrenda.
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quì presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che selo porti più lontano.

L V I.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e valor gli ha posta innanzi;
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta, ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene ad agio, e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi;
Dove ritrovi alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

L V I I.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto gli occhi, e'l viso molle;
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e'l suo regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol par contemplar sua bella guancia.

L V I I I.

Se per amar, l' uom deve essere amato;
Merito il vostro amor, chè v' ho amat' io.
Se per stirpe; di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio.
Se per ricchezze; chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio.
Se per valor; credo oggi avere esperto,
Ch' esser' amato per valore io merto.

L I X.

Queste parole, ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella, di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più patienza,
A dar più grata al novo amante udienza.

L X.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese.
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

L X I.

Con questa compagnia lieto, e giojoso,
Che sì gli satisfa, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora, ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto, ch' udì sonar zuffoli, e canne;
E vide poi fumar ville, e capanne.

L X I I.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavaliero, e la Donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti.
Chè non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurii ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

L X I I I.

Quel, che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice, e 'l figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Si ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

L X I V.

Indi d' uno in un'altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al Mar và declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella,
Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

L X V.

Or l' alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ogn' or, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida,
D' intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del Re Trojano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

V iv

LXVI.

Venuto ad Agramante era all'orecchio;
Che già gl'Inglesi avean passato il Mare.
Però Marsilio, e'l Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare;
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se non fan prima che l'ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre;
E navi, e ponti; e più facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

LXVIII.

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A preti, e frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolti agl' inimici Stigi,
Tutti communicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervene, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench'io sia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici;
Almen la punizion si differisca,
Si, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè, quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti; che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno purgato, e mondo
Da' brutti cani; e la tua santa Chiesa,
E gli vicarii tuoi spesso difesa.

LXXII.

So, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua graza il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qual'or di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade, e contrizion di core.
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che, come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita,
Del popol cristian, che chiede aita.

LXXV.

E la bonta ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l'Angel Michele.
Va (gli disse) all'esercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele;
Ed al mur di Parigi l'appresenta,
Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga.
Dille, che l'esca, e 'l focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

LXXVII.

E tra quei, che vi son detti più forti
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altro lo sdegno porti,
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel' Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel ſereno.
Gli gira intorno un' aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco penſa tra via dove ſi cale
Il celeſte corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commiſſion far vuole.

LXXIX.

Vien ſcorrendo ov' egli abiti, ov' egli uſi,
E ſi accordaro in fin tutti i penſieri,
Che de' frati, e de' monachi rinchiuſi
Lo può trovare in chieſe, e in monaſteri;
Dove ſono i parlari in modo eſcluſi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i ſalteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è ſcritto in ogni ſtanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, moſſe
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor Pace vi foſſe,
Quiete, e Carità ſicuro tenne.
Ma dall' opinion ſua ritrovoſſe
Toſto ingannato, che nel chioſtro venne,
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iſcritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade;
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel ſi ammira.
Andò guardando quella brutta ſchiera;
E vide ch' anco la Diſcordia v' era:

LXXXII.

Quella; che gli avea detto il padre eterno
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj, e messe.
Par di strano a Michel, ch' ella vi sia;
Chè per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatta a liste inequali, ed infinite;
Ch' or la coprono, or nò; che i passi, e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene, e di libelli,
D' esamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda:
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda;
Facilmente esser può ch' essa n' intenda;
Sì come quella, ch' accendendo fochi
Di quà, e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Riſpoſe la Diſcordia : Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto.
Udito l'ho ben nominar ſovente,
E molto commendarlo per aſtuto.
Ma la Fraude, una quì di noſtra gente;
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penſo che dir tene ſaprà novella;
E verſo una alzò il dito, e diſſe : È quella,

LXXXVII.

Avea piacevol viſo, abito oneſto,
Un'umil volger d'occhi, un'andar grave,
Un parlar sí benigno, e sì modeſto
Che parea Gabriel, che diceſſe, ave.
Era brutta, e deforme in tutto il reſto;
Ma naſcondea queſte fattezze prave
Con lungo abito, e largo; e ſotto quello
Attoſſicato avea ſempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a coſtei l'Angelo, che via
Debba tener, ſi che'l Silenzio trove.
Diſſe la Fraude : Già coſtui ſolia
Frà virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia,
Nelle badie, quando erano ancor nove.
Fe' nelle ſcole aſſai della ſua vita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filoſofi, e quei ſanti,
Che lo ſolean tener pel camin ritto;
Dagli oneſti coſtumi, ch'avea innanti,
Fece alle ſceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

X C.

Con quei, che falſan le monete, ha uſanza
Di ripararſi in qualche buca ſcura.
Così ſpeſſo compagni muta, e ſtanza,
Che 'l ritrovarlo ti ſaria ventura;
Ma pur' ho d'inſegnartelo ſperanza.
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla caſa del Sonno, ſenza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

X C I.

Benchè ſoglia la Fraude eſſer bugiarda,
Pure è tanto il ſuo dir ſimile al vero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A volarſene fuor del monaſtero.
Tempra il batter dell'ali, e ſtudia, e guarda
Giungere in tempo al fin del ſuo ſentiero,
Ch'alla caſa del Sonno, che ben dove
Era ſapea, queſto Silenzio trove.

X C I I.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi;
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robuſti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi.
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra ſottera una ſpelonca.

X C I I I.

Sotto la nera ſelva una capace,
E ſpazioſa grotta entra nel ſaſſo;
Di cui la fronte l'edera ſeguace
Tutta aggirando va con ſtorto paſſo.
In queſto albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento, e graſſo:
Dall'altro la Pigrizia in terra ſiede,
Che non può andare, e mal ſi regge in piede.

XCIV.

Lo ſmemorato Oblio ſta ſu la porta;
Non laſcia entrar, nè riconoſce alcuno.
Non aſcolta imbaſciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silenzio va intorno, e fa la ſcorta:
Ha le ſcarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debbian venir cenna con mano.

XCV.

Segli accoſta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo, con la gente,
Che per dar mena al ſuo Signor ſuſſidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Sì che più toſto, che ritrovi il calle
La fama d'avviſar, gli abbia alle ſpalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non riſpoſe,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente ſegli poſe,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel moſſe le ſquadre coraggioſe,
E fe'lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le conduſſe,
Nè alcun s'avvide che miracol fuſſe.

XCVII.

Diſcorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle ſquadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
E non laſciava queſta nebbia folta,
Che s'udiſſe di fuor tromba, nè corno,
Poi n'andò tra'Pagani, e menò ſeco
Un non ſo che, ch'ogn'un fe'ſordo, e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto;
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messa ne'borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il Re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin, tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante:
E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi, e spaventosi tocche.
Si vede molto in questo tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de'più maturi,
Di quà, di là vanno correndo ai muri.

Quivi

C I I.

Quivi erano Baroni, e Paladini;
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per su'onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

C I I I.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà, di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

C I V.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core.
Li passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore.
L'altre due (chè in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

C V.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciocchè quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin'alla Spagna.

C V I.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni ſponda
Con ſcannafoſſi dentro, e caſematte.
Onde entra nella terra, onde eſce l'onda,
Groſſiſſime catene aveva tratte:
Ma fece più ch'altrove, provedere
Là, dove avea più cauſa di temere.

C V I I.

Con occhi d'Argo il Figlio dl Pipino
Previde, ove aſſalir dovea Agramante;
E non fece diſegno il Saracino,
A cui non foſſe riparato innante.
Con Ferraù, Iſoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falſirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Reſtò Marſilio alla campagna armato.

C V I I I.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'eſſer gigante accenna,
Lungo ſei braccia da' piedi alla fronte.
Deh, perchè a mover men ſon' io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno,
Grida, e beſtemmia, e non può ſtar più a ſegno.

C I X.

Come aſſalire, o vaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
Le impronte moſche a' caldi giorni eſtivi:
Come gli ſtorni a' roſſeggianti pali
Vanno di mature uve: [illegible] quivi
Empiendo il ciel di grida, e di romori,
Veniano a dare il fiero aſſalto i Mori.

C X.

L'esercito Cristian sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco,
Difende la città senza paura,
E'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno, ed un'altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite, e di percosse.

C X I.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

C X I I.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
Or che dè far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e termentine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

C X I I I.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato;
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono a lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perche'l valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
Al Leon se medesimo assomiglia;
E per la Donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan, Re di Granata.

CXV.

Quella, che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'avesse, allora, allora
Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel, ch'innanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale.
Convien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudele, uccide, o fere.

CXVII.

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non, dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato, e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello avol suo, ch'edificò Babelle;
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte, non già men di Nembrotte,
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non stà a mirar, se intiere, o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell'acqua, e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua, vanne
Tra il foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea, porco silvestre;
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il Ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sù le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte;
Far chieriche maggior delle fratesche;
Braccia, e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Getta il Pagan lo ſcudo, e a due man prende
La cruda ſpada, e giunge il Duca Arnolfo.
Coſtui venìa di là, dove diſcende
L'acqua del Reno nel ſalato golfo.
Quel miſer contra lui non ſi difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo:
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo feſſo un palmo ſotto il collo.

CXXIII.

Ucciſe di roveſcio in una volta
Anſelmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo ſtretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta;
L'altra ſcemata al popolo Normando.
Diviſe appreſſo dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzeſe Orghetto.

CXXIV.

Getta da'merli Andropono, e Moſchino
Giù nella foſſa. Il primo è ſacerdote;
Non adora il ſecondo altro che'l vino,
E le bigonce a un ſorſo n'ha già vote.
Come veleno, e ſangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir ſi puote.
Or quivi muore; e quel, che più l'annoja,
È il ſentir, che nell'acqua ſene muoja.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E paſsò il petto al Toloſano Arnaldo;
Di Torſe, Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo ſpirito fuor col ſangue caldo.
E preſſo a queſti, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch'io non ſaprei come
Di tutti nominar la patria, e'l nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

CXXVII.

Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran multitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi segli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sossopra la giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tante arme indosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia stese;
Intorno a' quai di molta pece abonda;
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una, e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi;

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sù l'ultima bertresca;
Udito il segno da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida;
Istranamente cocordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Il Fine del Canto quartodecimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito Moro, e dall' Ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano.
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone, ed Aquilante in vano,
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua Donna ha Grifon non grata nova.

CANTO QUINTODECIMO.

I.

Fu il vincer, sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno.
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senza alcun danno,
Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

I I.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata, l'una, e l'altra proda
Del Pò, da Francolin fino alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si dè ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

I I I.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel foco spinse;
Dove la fiamma subita, e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse:
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

I V.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Sene va esente da tanto martoro;

V.

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna;
Questo era ben' il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido;
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

V I.

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago,

V I I.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molte ancor senza valore nudi,
Che'l cor non s' armerian con mille scudi.

V I I I.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Bavera, e Ganellone,
E Berlengier, e Avolio, Avino, e Ottone.

I X.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi:
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi:
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo, ch'io ritorni, ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra;
Che'l lungo esilio avendo in odio ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur'assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

X I.

E così una galea fu apparecchiata;
Di che miglior mai non solcò marina.
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

X I I.

Più tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei;
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

X I I I.

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire;
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn'ora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto, che costei gli diede.
Dove nè tratta, e più dietro, e più innanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Un'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran ventaggio eccede;
E questo fu, d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ogn'un, che l'ode intorno.

XV.

Dico, che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran Pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì ſicura ſcorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, ſe de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele,
Nel mare Orientale apparir ſuole;
E s'andar può, ſenza toccar mai terra,
Chi d'India ſciogli in Francia, o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sin dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè, quì davante ſi diffonde,
E ſotto il Mezzodì molto ſi caccia
La terra d'Etiopia; alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per queſto dal noſtro Indico Levante
Nave non è, che per Europa ſciolga;
Nè ſi move d'Europa navigante,
Che in queſte noſtre parti arrivar voglia.
Il ritrovarſi queſta terra avante,
E queſti, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emiſperio ſi congiunga.

XXI.

Ma volgendoſi gli anni, io veggio uſcire
Dall'eſtreme contrade di Ponente
Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
La ſtrada ignota infino al dì preſente.
Altri volteggiar l'Africa, e ſeguire
Tanto la coſta della negra gente,
Che paſſino quel ſegno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, laſciando il Capricorno;

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi:
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nove terre, e novo mondo.

XXIII.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti:
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia:
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesto,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria, e d'Aragona io veggio
Nascer su'l Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema,
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un'ovile sia, solo un Pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma Providenzia appresso
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese; e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito li crede;
Il qual salvando, salvar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico:
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì, che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Che in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel, che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra, ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo Capitan, non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni;
Che d'acquistar nov'altri imperii, e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la campagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,
E come vuol li minuisce, e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il Mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
Per più d'un monte, e per più d'una valle:
Ove ebbe spesso all'aer chiaro, e al fosco
I ladroni, ora innanzi, ora alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati li fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria su'l mare;
E sì stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fu dell'Argalia;
Che di fiamma, e di vento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
Dell'aria pura; e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga;
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un'orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia Cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta.
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa non la comprende,
Tanto e sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè Cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne; e le cervella
Succhiate, e'l sangue; dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest' altra via, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch' assai più, che della vita ho cura.
Per far, ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S'io vi vo, al peggio, che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo;
Sicura a mille renderò la via:
Sì, che l'util maggior, che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva.
La solitaria casa lo rinchiude,
D'umanitade, e di commercio priva.
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
Ed è di sangue uman plena ogni fossa.

L I.

Stassi Caligorante in sù la porta,
(Che così ha nome il dispietato monstro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro, o d'ostro.)
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan segli è dimostro;
Ch'eran duó mesi, e'l terzo ne venia,
Che non fu Cavalier per quella via.

L I I.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene,
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene;
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

L I I I.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel sonando fa l'usato effetto.
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

L I V.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
Chè gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede, ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi.
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

L V.

Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un, che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

L V I.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal' arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi, e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

L V I I.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
Chè Cloride pigliar con essa vuole;
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all' Aurora all' apparir del Sole;
E dal raccolto lembo della stola
Gigli sgargendo va, rose, e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

L V I I I.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dove era sacra, la rimosse.
Sene portò la rete il ladron' empio;
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

L I X.

Quivi adattolla in modo in sù l' arena,
Che tutti quei, ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca a pena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allacia;
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

L X.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch' era tornato uman più che Donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui, ch' alla catena,
Con pompa trionfal dietro si mena.

L X I.

L' elmo, e lo scudo anch' a portar li diede,
Come a valletto; e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo sene va tanto, che vede,
Ch' ai sepolcri di Mensi è già vicino;
Mensi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

L X I I.

Tutto il popol correndo ſi traea
Per vedere il gigante ſmiſurato.
Come è poſſibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato ?
Aſtolfo a pena innanzi andar potea ;
Tanto la calca il preme d'ogni lato ;
E come Cavalier d'alto valore,
Ogn' un l'ammira, e gli fa grande onore.

L X I I I.

Non era grande il Cairo così allora,
Come ſene ragiona a noſtra etade ;
Che'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade ;
E che le caſe hanno tre palchi, e ancora
Ne dormano infiniti in su le ſtrade ;
E che'l Soldano v' abbita un caſtello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello ;

L X I V.

E che quindici mila ſuoi vaſſalli,
Che ſon criſtiani rinegatti tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli,
Ha ſotto un tetto ſol quivi ridutti.
Aſtolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei ſalſi flutti
A Damiata, ch'avea quivi inteſo
Qualunque paſſa, reſtar morto, o preſo.

L X V.

Però, che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre ;
Ch' ai paeſani, e a' peregrini nuoce,
E fin' al Cairo ogn' un rubando ſcorre.
Non li può alcun reſiſtere ; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto ;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXVI.

Per veder, ſe può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Aſtolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi paſſa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque, e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia,
Era tra Orrilo, e duo guerrieri acceſa.
Orrilo è ſolo, e sì que' duo travaglia,
Ch' a gran fatica li pon far difeſa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama paleſa.
Queſti erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver, che'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè ſeco tratto in campo avea una fera,
La qual ſi trova ſolo in quelle bande;
Vive ſu'l lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani ſon le ſue vivande,
Delle perſone miſere, ed incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

LXIX.

La beſtia nell' arena appreſſo il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per queſto ad Orril non ſi fa torto,
Se a un tempo l' uno, e l' altro li nocea.
Più volte l' han ſmembrato, e non mai morto;
Nè per ſmembrarlo uccider ſi potea;
Chè ſe tagliato, o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

L X X.

Or fin' ai denti il capo li divide
Grifone, or' Aquilante fin' al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride.
S' adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, sene rimembri.

L X X I.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial tal' or Grifone, e'l braccio stende;
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi:
Chè nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

L X X I I.

Due belle Donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi ar[illegible]li di duo grandi augelli;

L X X I I I.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l' istoria palese;
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un' altro (io non so come) pre[illegible]
Or la battaglia i duo giovani fanno;
Chè le due Donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già ſparito il giorno,
All'iſole ancor alto di Fortuna,
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta, e mal compreſa Luna;
Quando alla rocca Otril fece ritorno,
Poi ch'alla Bianca, e alla ſorella Bruna
Piacque di differir l'aſpra battaglia
Fin che'l Sol novo all'orizonte ſaglia.

LXXV.

Aſtolfo, che Grifone, ed Aquilante
Ed all'inſegne, e più al ferir gagliardo
Riconoſciuto avea gran pezzo innante;
Lor non fu altero a ſalutar, nè tardo.
Eſſi vedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolſer lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a ripoſare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e ſcudieri
Con torchi acceſi a mezzo del camino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor deſtrieri;
Traſſonſi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto groſſa,
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non ſi romperà per una ſcoſſa;
E da diece ſergenti averne cura,
Che la notte diſcior non ſene poſſa;
Ed aſſarlirli, e forſe far lor danno,
Mentre ſicuri, e ſenza guardia ſtanno.

LXXVIII.

All'abbondante, e ſontuoſa menſa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte ſi diſpenſa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
Che quaſi pare un ſogno a chi vi penſa,
Ch'or capo, or braccio a terra ſegli mande;
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'or torni alla pugna.

LXXIX.

Aſtolfo nel ſuo libro avea già letto
Quel, ch'agl'incanti riparare inſegna:
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma ſe lo ſvelle, o tronca, ſia coſtretto,
Che ſuo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro, ma non come
Conoſca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria ſi godea,
Che ſe n'aveſſe Aſtolfo già la palma;
Come chi ſpeme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impreſa promettea
Tor ſu gli omeri ſuoi tutta la ſalma;
Orril farà morir, quando non ſpiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei li danno volentier l'impreſa,
Certi, che debbia affaticarſi in vano.
Era già l'altra Aurora in cielo aſceſa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia acceſa;
La mazza l'un, l'altro ha la ſpada in mano.
Di mille attende Aſtolfo un colpo trarne,
Che lo ſpirto gli ſciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverſo la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo ſempre della piazza
Va le ſue membra Orrilo, e ſi fa ſano.
Se in cento pezzi ben l'aveſſe fatto,
Redintegrarſi'l vedea Aſtolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un ne gli colſe
Sopra le ſpalle ai termini del mento.
La teſta, e l'elmo dal corpo li tolſe,
Nè fu d'Orrilo a diſmontar più lento.
La ſanguinoſa chioma in man s'avvolſe,
E riſalſe a cavallo in un momento:
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che riaver non la poteſſe Orrilo.

LXXXIV.

Quel ſciocco, che del fatto non s'accorſe,
Per la polve cercando iva la teſta.
Ma, come inteſe il corridor via torſe,
Portare il capo ſuo per la foreſta,
Immantinente al ſuo deſtrier ricorſe,
Sopra vi ſale, e di ſeguir non reſta.
Volea gridare: Aſpetta, volta, volta,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e ſegue a tutta briglia.
Dietro il laſcià gran ſpazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Aſtolfo intanto per la cuticagna
Va della nuca fin ſopra le ciglia
Cercando in fretta, ſe'l crine fatale
Conoſcer può, ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti, e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti tagli, o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spadà,
Che taglia sì, che si puó dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido, e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso,
Per manifesti segni, esser condutto;
E'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo ove le Donne, e i Cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che li mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria, forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De'duo fratelli il doloroso fato,
Che'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato:
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia sene vada.

Tosto

X C.

Tosto, che 'l castellan di Damiata
Certificossi, ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì, che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

X C I.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa;
Confortò molto i nobili garzoni;
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa,
E del Romano imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d' Oriente:
E cercassino onor nella lor gente.

X C I I.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenzia;
Le quali, ancor che lor ne increbbe, e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse;
Prima che verso Francia si venisse.

X C I I I.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole, e più piana;
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida, e strana;
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trovà, ed erba in questa via,
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV.

Sì, che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su il Gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro, e selvaggio
Dall'alto monte, alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalliera, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Califo d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande, e smisurato busto;
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l'avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella;
E diede spron per l'uno, e l'altro piede;
Che d'oro avean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Cavaliere stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio;
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj;
Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti;
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arreccò gravi, e pungenti;
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

CI.

Amava il Cavalier, per sua sciagura,
Una Donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non sene sceglierebbe una tra mille:
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'isole del mare,
Nè credo, ch'una le trovassi pare.

C I I.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta, e fiera.
Or, quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella sen'era;
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

C I I I.

Da indi in quà, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, ch'agli altri aggrada, e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un, nelli cui danni prova
Amor, se gli suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal, ch'avea, si vergognava a dire.

C I V.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core;
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna:
Chè le più volte il parer proprio inganna.

C V.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

Il Fine del Canto quintodecimo.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Trova Grifon presso a Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
In tanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori; entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.

CANTO SESTODECIMO.

I.

GRAVI pene in Amor si provan molte;
Di che patito io n'ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un' altro acerbo, e fiero;
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico, e dissi, e dirò fin' ch'io viva;
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e muore.

III.

Pianger dè quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e, come cervo
Ferito, ovunque va porta le freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor vergogna,
Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone;
Che non si può emendare, e'l suo error vede,
Vede, quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione;
E pur l'arbitrio all'appetito cede,
Perfida sia quatunque, ingrata, e ria;
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

V.

Dico; la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente,
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia sene gia.

VI.

Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno, e l'altro era di cor leggiero;
Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il Cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur, d'oro fregiato,
E duo valleti, donde si servia
A portar l'elmo, e scudo, aveva a lato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I Cavalier, quanto potean più adorni.
Tosto, che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni:
Sa che l'amante suo non é si forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma, sì come audacissima, e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema;
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appare in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre; e fingendo una letizia estrema,
Verso Grison l'aperte braccia tende;
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora, e cole?
Che sola senza te già un'anno resti;
E va per l'altro; e ancor non tene dole?
E, s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

X I.

Quando aspettava, che di Nicosia,
Dove tu ten'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte;
Intesi, che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro, e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

X I I.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu cura;
Mandommi il fratel mio; col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura.
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, che piu tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

X I I I.

E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe,
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa, e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

XIV.

Non pur di ſua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par fare aſſai, ſe ſi difende,
Che tutto il biaſmo in lui non riverſi ella,
E, come foſſe ſuo cognato vero,
D'accarezzar non ceſſa il Cavaliero.

XV.

E con lui ſene vien verſo le porte
Di Damaſco; e da lui ſente tra via,
Che la dentro dovea ſplendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ogn'un quivi, di qualunque ſorte,
O ſia Criſtiano, o d'altra legge ſia,
Dentro, e di fuori ha la città ſicura
Per tutto il tempo, che la feſta dura.

XVI.

Non però ſon di ſeguitar sì intento
L'iſtoria della perfida Origille,
Ch'ai giorni ſuoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille, e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila perſone, o più, delle ſcintille
Del foco ſtuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

XVII.

Io vi laſciai, come aſſaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar ſenza guardia ſi credea;
Né più riparo altrove il paſſo ſerra,
Perchè in perſona Carlo là tenea,
Ed avea ſeco i maſtri della guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere;
Ove gran loda, ove merce abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè vene restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido infin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo,

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, e alla scagliosa pelle,
La, dove i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man, ch'andò alle stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per serrarsi ne' Tempj, e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Quì, fa restar con mezza gamba un piede;
La, fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non segli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel, che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi Ircani, o la vicino al Gange;
O il lupo delle capre, e dell'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sí popolata, e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote;
Né l'innocenzia al pargoletto giova.
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella trova.
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, o etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell' empio Re, capo, e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle case, e i profanati Tempj.
Le case eran, per quel che sen'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, che in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signore, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuori Agramante avesse astretto,
Perdutta era quel dí tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra,
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse nell'entrar, che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altera insegna d'Odoardo:
E duo mila cavalli, e più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al Mar Piccardo,
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era dai piani,
Sì, che poteano udirlo, e veder tutti;
Disse, Signor, ben'a levar le mani
Avete a Dio, che quì v'abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì, che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno;
Che molto più, che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico salvando voi questa cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini;
Sì, che vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona,
A chi salvasse a un cittadin la vita;
Or, che degno mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona,
E sì santa oprà rimarrà impedita:
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel, che volse per noi pender su'l legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel Mar sia forte il vostro Regno;
Chè, s'altre volte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dall'Erculeo segno,
Riportar preda dall'isole vostre;
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessun'onor, nessuno
Util, v'inanimasse a questa impresa:
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente mal'esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio: aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli a tutti a lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva:
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr'arriva;
Che mezzo miglio appresso a quel di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe'il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivo al Cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento tal'or giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta:
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

XLV.

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona.
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisogna di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma Fortuna anco più bisogna assai:
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista;
Benchè in fondo allo scudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran colpo uscir pel ventre
Non faccia l'ineguale, e picciol'alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotto l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta, e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente ſpada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giuſto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque aſſale, e fori, e ſquarci, e affrappi;
Chè non più ſi difende da ſua ſpada,
Ch'erba da falce, o da tempeſta biada.

L I.

La prima ſchiera era già meſſa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavaliere innanzi alla gran frotta
Con la lancia arreſtata ne veniva.
La gente ſotto il ſuo pennon condotta
Con non minor fierezza lo ſeguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andaſſero aſſalir capre, o montoni.

L I I.

Spinſe a un tempo ciaſcuno il ſuo cavallo,
Poi che fur preſſo, e ſpari immantinente
Quel breve ſpazio, quel poco intervallo,
Che ſi vedea fra l'una, e l'altra gente.
Non fu ſentito mai più ſtrano ballo:
Chè ferian gli Scozzeſi ſolamente;
Solamente i Pagani eran diſtrutti,
Come ſol per morir foſſer condutti.

L I I I.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori ſi credean, ch'avere il braccio
Doveſſe ogni Criſtian, ch'ebbe Rinaldo.
Moſſe Sobrino i ſuoi ſchierati avaccio,
Senza aſpettar, che l'invitaſſe Araldo.
Dell'altre ſquadre era migliore,
Di capitano, d'arme, e di valore.

L I V.

D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venia.

L V.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca d'Albania fatt'era.

L V I.

L'alto rumor delle sonore trombe,
Di timpani, e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

L V I I.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polve,
Par che nell'aria, oscura nebbia stampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là si volve;
Vedreste or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'alta si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalieri, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini, e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore, e meraviglia,
A quelli di Navarra, e di Castiglia.

LX.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo a dosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vindicarlo va, dove gli vede;
E prima a Mosco al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco;
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

LXII.

Poi che si vede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo: di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma li prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira;
Non che però lontana vi si metta.
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne a caso, che'l duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Eteorco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti sene giro;
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gìa;
Che Fanti, Cavalieri, e Capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi viene Oldrado, e Fieramonte;
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Ricciardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria: tiene il secondo
Granata: tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio;
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi chè Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi sene va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a ſpaventarſi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarſi,
E partirſi dall'ordine, e fuggire;
E queſti andare innanzi, ed avanzarſi
Sempre terreno, e ſpingere, e ſeguire;
E ſe non vi giungea, chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù, che fin quì mai non s'era
Dal Re Marſilio ſuo troppo diſgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'eſercito ſuo mezzo conſunto:
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo ſpinſe, e arrivò a punto,
Che vide dal deſtrier cadere in terra
Col capo feſſo Olimpio dalla Serra;

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al ſuon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor ſi dava vanto,
Ancor che foſſe più duro che pietra.
Felice lui, ſe contentar di tanto
Onor ſapeaſi; e ſcudo, arco, e faretra
Avere in odio, e ſcimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che ſolea amarlo, e avere in molta ſtima,
Si ſente di lui ſol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E ſopra chi l'ucciſe in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima,
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè quì s'indugia, e'l brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago,
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito gli manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta;
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu il Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, chè gli par, che, in questo
Luogo, del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto,

LXXVIII.

Menava in una ſquadra più di mezzo
Il campo dietro; e ſol del gran rumore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi reſtar ſoli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forſe,
Ma il buon Rinaldo a tempo ſen'accorſe.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l'orecchie la novelle rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Laſciato ſolo aveano le ſue ſchiere:
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le ſpoglie, delle quali intendo
Ch'eſſer dovean le voſtre Chieſe ornate.
O che laude, o che gloria, che'l figliuolo
Del voſtro Re ſi laſci a piedi, e ſolo!

LXXXI.

D'un ſuo ſcudiere una groſſa aſta afferra:
E vede Pruſion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addoſſo ſegli ſerra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aſpramente Soridano;
E come gli altri, l'avria meſſo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta;
E tocca Serpentin quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa, e bella;
Sí, che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s'aggirava;
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo.
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E segli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a punto, ed urta di traverso,
Sì, che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor, così sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende;
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un ſcudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signore, oimè, replica molto,
Prima ch'abbia a dir' altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è ſepolto.
Oggi ha il ſuo popol Criſto abbandonato.
Il Demonio del cielo è piovuto oggi,
Perchè in queſta città più non s'alloggi.

LXXXVII.

Satanaſſo (perch' altri eſſer non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumoſe rote
Della rovente fiamma predatrice.
Aſcolta il pianto, che nel ciel percote;
E faccian fede a quel, che 'l ſervo dice.
Un ſolo è quel, ch' a ferro, e a foco ſtrugge
La bella terra, e innanzi ogn' un gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle ſacre ſquille il batter ſpeſſo;
Che veggia il foco, a neſſun' altro occulto,
Ch' a ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo:
Tal' è il Re Carlo, udendo il novo inſulto,
E conoſcendol poi con l'occhio iſteſſo.
Onde lo sforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che ſente.

LXXXIX.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i ſegni,
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil ſegni
Di crudeltà, l'umane membra ſparte.
Ora non più; ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella iſtoria aſcolta.

Il Fine del Canto ſeſtodecimo.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Carlo co' ſuoi va contra Rodomonte.
Griſon di Norandin giunto alla gioſtra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto ſia viliſſimo dimoſtra.
Poi per fare a Griſon vergogna, ed onte,
L'arme gl'invola, e con sì bella moſtra,
È dal benigno Re molto onorato.
Scorno ha Griſon, ch'è per Martan ſtimato.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

Il giuſto Dio, quando i peccati noſtri
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Acciò che la giuſtizia ſua dimoſtri
Eguale alla pietà, ſpeſſo dà regno
A tiranni atrociſſimi, ed a monſtri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per queſto Mario, e Silla poſe al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino;
E tolze dalla immonda, e baſſa plebe,
Ed eſaltò all'Imperio Maſſimino;
E naſcer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popol'Agilino,
Che fe' di ſangue uman graſſe le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che, dopo un lungo andar ſempre in obbliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di queſto abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al noſtro, chiaro eſperimento,
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

IV.

A cui non par ch'abbia a baſtar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boſchi oltramontani a divorarne.
Di Traſimeno l'inſepulto oſſame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne,
Verſo quei, che le ripe, e i campi ingraſſa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro paſſa.

V.

Or Dio conſente, che noi ſiam puniti
Da popoli, di noi forſe peggiori,
Per li moltiplicati, ed infiniti
Noſtri nefandi, obbrobrioſi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, ſe mai ſarem migliori;
E che i peccati lor giungano al ſegno,
Che l'eterna bontà muovano a ſdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Chè scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro,
Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo;
E che in piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
Gran parte della terra desolata.
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un'uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse, dove innanti alla gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del pòpolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri, e agli avi.

X I.

Sta sù la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

X I I.

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Ne ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

X I I I.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S'odono gridi, e femminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti;
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e i suoi baroni a canto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte, a' gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Trojano, e Almonte,
Con cento mila; or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo Can vostra prodezza;
A questo Can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il Paladino Uggiero;
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signori, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Chè tempo è ritornar, dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte,
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adultero era, e non di lei fratello.

Delle

XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque Nanse, che son quivi;
E chi va per le vie sente, fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben'ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi, sollazzevol balli.
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò, che d'India, e d'Eritree Maremme
Di perle aver si può, d'oro, e di gemme.

XXII.

Venia Grifone, e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano, e'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente, in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur l'invito tenne;
Chè, qual volta sen'abbia occasione,
Mostrar virtude, mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa; e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, o pure impresa nova
Del Re, che i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il Cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
Dell'altre, che verran, la prima è questa;
Ancora non sen'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Dapoi che quattro mesi in doglie, e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella,
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri, e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino obbliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli, era andato, e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre, o daini, o cervi;
E l'arco li portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del Mar, terribil Mostro.
Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco, agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate appresso.

XXX.

Non ſi può comparir quanto ſia lungo,
Sì ſmiſuratamente è tutto groſſo.
In luogo d'occhi, dì color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'oſſo.
Verſo noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par ch'un monticel ſia moſſo.
Moſtra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naſo, e'l ſen bavoſo, e ſporco.

XXXI.

Correndo viene, e'l muſo a guiſa porta,
Che'l bracco ſuol, quando entra in ſu la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia ſmorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando ſol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato, e lume;
E biſogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi quà, chi là, ma poco fece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta perſone, a pena diece
Sopra il navilio ſi ſalvaro a nuoto.
Sotto il braccio un faſtel d'alcuni fece;
Nè il grembo ſi laſciò, nè il ſeno voto.
Un ſuo capace zaino empiſſene anco,
Che li pendea, come a paſtor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla ſua tana il Moſtro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno ſcoglio.
Di marmo così bianco è quello ſpeco,
Come eſſer ſoglia ancor non ſcritto foglio.
Quivi abitava una Matrona ſeco,
Di dolor piena in viſta, e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni ſorte, e brutte, e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n'avea, più che per uso.

XXXV.

L'umana carne meglio li sapeva,
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Chè tre de' nostri giovani, ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi tranguggia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va, dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono su'l lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la ſabbia
La freſc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo ſpinge l'amoroſa rabbia;
Fin che giunge alla tana, ch'io v'ho detta;
Ove con tema la maggior, che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aſpetta.
Ad ogni ſuono di ſentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi Fortuna il Re, da tempo guida;
Che ſenza l'Orco in caſa era la moglie.
Come ella il vede: Fuggine, li grida,
Miſero te, ſe l'Orco ti ci coglie.
Coglia (diſſe) o non coglia, o ſalvi, o uccida,
Che miſerrimo io ſia non mi ſi toglie.
Deſir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir preſſo alla moglie mia.

XL.

Poi ſeguì, dimandandole novella
Di quei, che preſe l'Orco in ſu la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La Donna umanamente li favella,
E lo conforta, che Lucina è viva;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Chè mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

Eſſer di ciò argomento ti poſs'io,
E tutte queſte donne che ſon meco;
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è ſtato rio
Purchè non ci ſcoſtiam da queſto ſpeco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più ſeco:
O le ſottera vive, o l'incatena;
O fa ſtar nude al Sol ſopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come egli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli uomini siene certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio.
Starà quì al bene, e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin'a un topo, che sia in casa.

XLIV.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire.
Cosa, che'l mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fe', che'l Re, del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che sen'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che'l trifto puzzo aver le parvè,
Di che il fetido becco, ogn'ora fape,
Piglia l'irfuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto fotto a così ftrane larve,
Facendol gir carpon, feco lo rape
Là, dove chiufo era d'un faffo grave
Della fua Donna il bel vifo foave.

XLVII.

Norandino ubbidifce, ed alla buca
Della fpelonca ad afpettar fi mette,
Acciò col gregge dentro fi conduca,
E fino a fera difiando ftette.
Ode la fera il fuon della fambuca,
Con che invita a lafciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo,
Il fier paftor, che lor venia da tergo.

XLVIII.

Penfate voi fe gli tremava il core,
Quando l'Orco fentì, che ritornava,
E che'l vifo crudel pieno d'orrore
Vide appreffare all'ufcio della cava.
Ma potè la pietà più che'l timore;
S'ardea vedete, o fe fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il faffo, ed apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'Orco a noi difcende;
Ma prima fopra fe l'ufcio fi chiude.
Tutti ne va fiutando, e al fin duo prende,
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non poffo far, ch'ancor non tremi, e fude.
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
Ch'avea di becco, e abbraccia la fua Donna.

L.

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoja.
Con tutto il mal (diceagli) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.

L I.

Chè se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte:
Pur mi sarei, come è commune istinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

L I I.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco;
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver mai cieco.
Come io ci venni mi potrò partire,
E voi tutt'altri ne verrete meco;
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

L I I I.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco, insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

L I V.

Ci ungemo i corpi di quel graſſo opimo,
Che ritroviamo all' inteſtine intorno,
E dell' orride pelli ci veſtimo;
Intanto uſcì dell' aureo albergo il giorno.
Alla ſpelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il Paſtor ritorno;
E dando ſpirto alle ſonore canne,
Chiamò il ſuo gregge fuor delle capanne.

L V.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uſciſſim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo, o lana
Sentia ſu'l doſſo, ne laſciava poi.
Uomini, è donne uſcimmo per sì ſtrana
Strada, coperti dagl' irſuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

L V I.

Lucina, o foſſe perch' ella non volle
Ungerſi, come noi, chè ſchivo n'ebbe:
O ch' aveſſe l'andar più lento, e molle,
Che l'imitata beſtia non avrebbe:
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridaſſe per la tema, che l'accrebbe:
O che ſele ſciiolglieſſero le chiome;
Sentita fu, nè ben ſo dirvi come.

L V I I.

Tutti eravam sì intenti al caſo noſtro,
Che non avemmo gli occhi all' altrui fatti.
Io mi rivolſi al grido, e vidi il Moſtro,
Che già gl' irſuti ſpogli le avea tratti;
E fattola tornar nel cavo chioſtro.
Noi altri dentro a noſtre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l paſtor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

L V I I I.

Quivi attendiamo infin che ſteſo all'ombra
D'un boſco opaco, il naſuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verſo il monte ſgombra:
Sol Norandin non vuol ſeguir noſtr'orma.
L'amor della ſua Donna sì l'ingombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirſene mai ſin' alla morte,
Se non racquiſta la fedel conſorte.

L I X.

Chè quando dianzi avea all'uſcir del chiuſo
Vedutala reſtar captiva ſola,
Fu per gittarſi, dal dolor confuſo,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E ſi moſſe, e gli corſe inſino al muſo;
Nè fu lontano a gir ſotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la ſperanza,
Ch'avea di trarla ancor di quella ſtanza.

L X.

La ſera, quando alla ſpelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti ſente,
E c'ha da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a ſtar ſempre in catena,
Allo ſcoperto ſu'l ſaſſo eminente.
Vedela il Re per ſua cagion patire;
E ſi diſtrugge, e ſol non può morire.

L X I.

Mattina, e ſera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga, e piagna:
Chè le va miſto fra le capre avante;
Torni alla ſtalla, o torni alla campagna.
Ella con viſo meſto, e ſupplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna:
Perchè vi ſta a gran riſchio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

L X I I.

Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re, che sene vada, ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

L X I I I.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno;
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montagna cava.

L X I V.

Ma poi, ch'al giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Chè la moglie dell'Orco gli lo narra;
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

L X V.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il Mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch'arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver nè potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol, ch'ad ogni quarta Luna nova
Una sen'abbia a far simile a questa;
Chè la memoria rinfrescar li giova
De' quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udì da chi trovossi al tutto;
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi,
Vi stette, insin che volse in riso il lutto;
E, se n'udite mai far' altri gridi,
Direte a chi li fà, che mal n'è instrutto.
Il gentil'uomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai Cavalieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa
Mostrò quel Re, con grande sperimento.
Andaron poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno, e chiaro,
Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno ſcorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le ſtrade,
Grifon le lucide arme ſi rimette,
Che ſon di quelle, che ſi trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di ſua man temprate.

LXXI.

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armoſſi ſeco, e compagnia li tenne.
Preparate avea lor l'oſte gentile
Nerboſe lance, e ſalde, e groſſe antenne:
E del ſuo parentado non umile
Compagnia tolta, e ſeco in piazza venne;
E ſcudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai ſervigi attiſſimi lor diede.

LXXII.

Giunſero in piazza, e traſſerſi in diſparte,
Nè pel campo curar far di ſe moſtra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a due, o a tre veniano in gioſtra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla ſua Donna moſtra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto ſcudo
Diſegna Amor, ſe l'ha benigno, o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano uſanza,
D'armarſi a queſta guiſa di Ponente.
Forſe vegli inducea la vicinanza,
Che de' Franceſchi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la ſacra ſtanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i ſuperbi, e miſeri Criſtiani
Con biaſmo lor laſciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia,
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto:
Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

LXXV.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gierusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai, o dal digiuno trarti;
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare; e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove son'ito
Sì lungi dal cammin, ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;
Sì, che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti, fior vermigli, e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli orichalchi,
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene, o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re, di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse; e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l'avria messe;
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque, o innanzi, o in dietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un pajo, e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari, e più fidi al Re fur' otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi, ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo;
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Finch'al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto,
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un'uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse;
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E pôi da canto ad aspettar fermosse,
Sin, che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo Cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
Sì, che l'uccise, e pietà n'ebbe ogn'uno,
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che diece passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i Principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torse il freno, e'l capo a destra mano.

X C.

Pur la colpa potea dare al cavallo
Chi di ſcuſarlo aveſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demoſtene difeſo.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme d'ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi al fine, e gli ordini diſturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

X C I.

Il batter delle mani, il grido intorno
Segli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Grifone; e li par dello ſcorno
Del ſuo compagno eſſer macchiato, e brutto.
Eſſer vorrebbe ſtato in mezzo il foco
Più toſto, che trovarſi in queſto loco.

X C I I.

Arde nel core, e fuor nel viſo avvampa,
Come ſia tutta ſua quella vergogna.
Perchè l'opere ſue di quella ſtampa
Vedere aſpetta il popolo, ed agogna;
Sì, che riſulga chiara più che lampa
Sua virtù, queſta volta li biſogna;
Ch'un oncia, un dito ſol d'error, che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

X C I I I.

Già la lancia avea tolta su la coſcia
Grifon, ch'errare in arme era poco uſo.
Spinſe il cavallo a tutta briglia, e poſcia
Ch'alquanto andato fu, la miſe ſuſo;
E portò nel ferire eſtrema angoſcia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuſo.
Ogn'un meravigliando in piè ſi leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon, con la medesma antenna,
Che intera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo, al Signor di Lodicea.
Quel, per cader tre volte, e quattro accenna;
Che tutto steso alla groppa giacea.
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra se: Quel, che non puote l'asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par, che dal ciel cada;
E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso,
Tanto, che l'ha stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier, cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio;
Piglia una lancia, e verso Grifon grida;
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion li fà riposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far' error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro;
Ch' ogn' uno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta;
Del mar grande Armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier; chè sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percote.

C.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno, e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vede e ferro, ed osso
D'un, ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

C I I.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto;
E in più parti i Grifon già fessa, e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde botta.

C I I I.

Ogn'un potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che stà peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon'atto.

C I V.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno;
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno;
Avendo lor. Grifon solo interrotto,
Quel, che tutti essi avean da far contr' otto.

C V.

E durò quella festa così poco,
Che in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

C V I.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza pien d'ira, e di rabbia;
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

C V I I.

O sì, o nò, che 'l giovan li credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora, allora elesse
Quindi levarsi tacito, e secreto;
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

C V I I I.

Grifone, o ch'egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a cavalli, e selle, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

C I X.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso,
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille, a spasso
Entraro in un giardin, ch' era lì appresso;
Ed un'inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re, che 'l Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, ch'indosso il non suo cuojo aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, sen' andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro segli leva,
L'abbraccia, e bacia, e a lato selo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda;

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il Re vuol ch'a pari a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

CXIV.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili Donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli;
Il qual nè dal compagno, nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era
Nè mai si risvegliò fin'alla sera.

CXV.

Poichè fu desto, e che dell'ora tarda
S' accorse, usci di camera con fretta;
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E, quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli avea Amor fin'a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil' uom l'arme, e'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar ſenz' arme, e nudo,
Che porſi indoſſo la corazza indegna;
O che imbracciar l'abbominato ſcudo;
O por su i'elmo la beffata inſegna;
Ma per ſeguir la meretrice, e 'l drudo,
Ragione in lui pari al diſio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quaſi di vivo un'ora.

CXIX.

Preſſo alla porta, ove Grifon venia,
Siede a ſiniſtra un ſplendido caſtello,
Che più che forte, e ch'a guerre atto ſia,
Di ricche ſtanze è accommodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello,
Celebravano quivi in loggia amena
La real, ſontuoſa, e lieta cena.

CXX.

La bella loggia ſopra il muro uſciva,
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan ſcopriva
I larghi campi, e le diverſe ſtrade.
Or, che Grifon verſo la porta arriva,
Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppa avventuroſa ſorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte.

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea inſegna,
Moſſe le Donne, e i Cavalieri a riſo.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo 'l Re, è il primo aſſiſo,
E preſſo a lui la Donna, di ſe degna;
Dai quali Norandin con lieto viſo
Volſe ſaper chi foſſe quel codardo,
Che così avea al ſuo onor poco riguardo,

CXXII.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di viltà nimico fui;
Ma sappia, se impunito sene parte,
Grado a voi, che'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, ne spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, o due, compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, sarà da un merlo impeso.
E fia lodevol'opra, e signorile;
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa:
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinovi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza insin'al giorno.

CXXIX.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica;
E cominciava dalle piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita;
Tolse licenzia, e fece indi partita:

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
Di che n'era una, ed ora un'altra, auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè oltre le parole infami, e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rotte innanzi a un tribunal fermate
Li fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, ch'in su gli occhi detta
Li fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindì, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse;
Non conoscendo ben chi egli fusse.

CXXXV.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano;
Non ebbe contra se lance, nè spiedi;
Chè senz'armi venia il popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è ormai, Signor, di finir questo.

Il Fine del Canto decimosettimo.